



A.V.A. ASSOCIAZIONE VOLONTARIATO ANZIANI

Associazione di Promozione Sociale C.F. 95017360124

Centro Sociale Polivalente di Via Maspero, 20 - 21100 VARESE

Tel. 0332 - 288 147 Fax 0332 - 241 299

www.avavarese.it - E-mail: info@avavarese.it



Liberi voli

Concorso letterario

Poesie: 8° edizione

Racconti brevi: 1° edizione

Anno 2014

In collaborazione con:



COMUNE DI
VARESE

Un volo nel passato

La 1^a edizione del concorso Liberi voli risale al 1996 e nasce da una proposta di Vittoria Dominici detta Lula, socio fondatore dell'Ava e mitica animatrice dell'ormai storico periodico "La Voce". A lei si deve l'ideazione del titolo, "**Liberi voli**", per dare la possibilità ai partecipanti di spaziare con la fantasia e con l'immaginazione nell'infinito fuori di noi con un richiamo quindi al paesaggio e al territorio ma anche in quel mondo interiore che non viene quasi mai alla luce se non con il linguaggio poetico, perché se è vero, come dice Pascoli che tutti abbiamo emozioni e proviamo sentimenti, è altrettanto vero che è del poeta dar forma agli stati d'animo.

Nel 1996 i concorrenti furono 28 e vinse il 1° premio la poesia "*Ancora pochi passi*" del compianto Ambrogio Meroni.

Si succedettero poi le edizioni del 1998 (vinse "*Ad altre mense*" di Giovanni Zappalà), del 2001 (1^a classificata "*Sofferenze*" di Adriana Pierantoni) e del 2003 con la vittoria de "*Le cinque terre*" di Rosalia Danieli).

Dopo una pausa di qualche anno nel 2008 si decise di riprendere la tradizione del concorso cercando di mantenere la sequenza biennale, grazie anche alla conferma dell'impegno da parte del Comune di stampare i volumetti con le raccolte dei testi di tutti i partecipanti ed abbiamo avuto un notevole successo, segno che la poesia è sempre viva e vitale, a testimonianza del fatto che non c'è limite di tempo e di età per "sentire" il desiderio di manifestarsi. Vinse "*Dove il mattino*" di Alfredo Maestroni e nel 2010 fu la volta di Maria Ebe Argenti con "*Ma dove sono le farfalle bianche?*"

La VII^a edizione vide il 1^o premio assegnato a "*Di maggio al Campo dei Fiori*" di Anna Taroni Carraro.

Quest'anno il concorso si è rinnovato con la sezione racconti brevi ed è stata una scelta vincente, a giudicare dalla qualità e dal numero dei partecipanti.

"*Dopo il buio*" di Alba Rattaggi si aggiunge così al nostro albo d'oro, mentre "*La forma di formaggio*" di Adriana Pierantoni è il primo di una serie di vincitori di racconti brevi che ci auguriamo lunga e copiosa.

Durante tutti questi anni si sono succeduti diversi Presidenti di giuria che qui vorrei citare perché il compito di "giudicare" testi scritti a volte con notevole maestria e sempre col cuore arricchisce sì lo spirito ma impegna anche molto la mente e il tempo. Li elenco con molta stima: Egidio Scoglio, Eugenio Giustolisi, Rosa Zanotti, Carlotta Fidanza Cavallasca.

Ringrazio anche tutti i membri delle varie giurie (elencarli sarebbe troppo lungo) perché avere messo la loro competenza e professionalità al servizio del nostro Centro dimostra sensibilità nei confronti degli anziani e dei loro non pochi problemi tra i quali molto importante è quello di sentirsi ancora utili non solo nella famiglia ma anche nella collettività.

Mariapia Giustolisi

Anche quest'anno ho la gioia di poter leggere questa raccolta di poesie e scoprire nei versi qualcosa che non sempre è noto e scontato.

**A volte si pensa che arrivati ad una certa età si smetta di crescere.
O ancor peggio, si perda la capacità di sognare e di ridere.**

Io, leggendo questi versi, ho sognato e riso insieme agli autori e sono certo che queste siano le emozioni che ogni lettore vivrà.

La poesia ha questa capacità, quasi una magia: far emergere i sentimenti in modo rapido e molto intenso.

L'Associazione Volontari Anziani ha il merito di essere sempre protagonista nel creare occasioni di cultura e d'impegno sociale, condividendo con tutta la cittadinanza il suo prezioso lavoro.

Auguro ad ogni lettore di poter prendere per mano almeno una di queste poesie e insieme diventare ... più uomo.

"Se ogni uomo una volta nella vita prendesse la mano di un anziano, ci sarebbero più uomini e meno anziani"

Th. S. Eliot - poeta

**L'Assessore a Famiglia, Persona e Università
(dott. Enrico Angelini)**

Carissimi lettori,

la poesia e la letteratura sono fenomeni umani che appartengono alle cose che l'uomo ha sempre fatto e sempre farà, si tratta di una forma di memoria che si tramanda e resterà sempre in noi.

Non si tratta di un'invenzione ma semplicemente dell'arte delle parole.

La poesia aiuta tutti noi a raggiungere un benessere interiore, anche perché si ha l'impressione il più delle volte di non essere ascoltati.

Essa riesce per far emergere sentimenti a volte difficili da comunicare.

Questa pubblicazione di poesie e racconti, presentate in occasione dell'Ottava edizione del Concorso "Liberi voli", rappresenta come in altre circostanze un momento particolare della nostra vita associativa e al di là della ritualità emotiva impostami dal ruolo, ritengo che questa raccolta raffiguri per tutti noi dell'AVA motivo di grande orgoglio.

Un grazie sincero verso coloro che negli anni si sono impegnati affinché questo concorso continuasse a dare la possibilità di offrire con la poesia e il racconto un bene comune.

**Silvio BOTTER
Presidente AVA Varese**

Sono veramente grata all'A.V.A. che ancora una volta mi ha dato la possibilità di presiedere la giuria di "Liberi voli", concorso che in questa ottava edizione si è arricchito con la sezione racconti. Questo evento culturale è diventato un mio particolare incontro con tante persone che come me amano la scrittura.

Tutti gli scritti pervenuti sono stati apprezzati dalla giuria che li ha ritenuti interessanti, curati e di buon livello espressivo.

In un primo incontro con Luisa Oprandi e Silvano Ponzone, componenti della giuria, ci siamo orientati sulla metodologia di lavoro, decidendo di prendere in considerazione, nei vari testi, l'originalità dei contenuti, la creatività espressiva, l'efficacia della comunicazione e per la prima sezione anche la musicalità dei versi.

Abbiamo in seguito effettuato accurate letture personali che ci hanno portato ad una prima scelta. Nel secondo incontro abbiamo più volte riletto i testi evidenziati, andando anche a cogliere sfumature, immagini ed espressioni particolari.

In pieno accordo abbiamo poi effettuato la scelta definitiva, scelta difficile che rende davvero arduo il lavoro della giuria.

Ricevere un premio è sicuramente gratificante, ma chi scrive sa che lo scopo di "Liberi voli" e di qualsiasi altro concorso è di far conoscere i propri scritti e di confrontarsi con i tanti che amano la scrittura.

Concludo leggendovi sull'argomento un pensiero di Oriana Fallaci, grande giornalista e scrittrice:

"Il linguaggio parlato è per sua natura sciatto e impreciso. Non dà tempo di riflettere, di usare le parole con eleganza e raziocinio, induce a giudizi avventati e non fa compagnia perché richiede la presenza di altri. Il linguaggio scritto, al contrario, dà tempo di riflettere e di scegliere le parole. Facilita l'esercizio della logica, costringe a giudizi ponderati e fa compagnia perché lo si esercita in solitudine. Specialmente quando si scrive la solitudine è una gran compagnia ."

Penso che anche voi condividiate il pensiero di Oriana Fallaci: lo scrivere sia in versi che in prosa è un dono che arricchisce, che riesce a colmare momenti di solitudine e che sa regalare agli altri sentimenti, ricordi ed emozioni particolari.

Carlotta FIDANZA CAVALLASCA
Presidente della Giuria



P O E S I E

8° EDIZIONE

DOPO IL BUIO

Nel grembo di insolito silenzio
rinascono pallide emozioni
forse fragili veli d'illusioni
ragnatele d'evanescenti sogni.
Nell'ora mattutina assai precoce
l'aria tersa, pungente come spine
pulsava trepida di smaniosa attesa
sospeso è il cuore, di speranza intriso.
Farà l'ignoto fato un balzo audace?
Fremono ansiose tutte le mie fibre
s'illumina pian piano l'orizzonte
dopo il buio nasce splendido il mattino.

Alba Rattaggi
1° classificata

Lirismo sorretto da immagini di efficace respiro poetico. Non mancano musicalità del verso e dimensione evocativa del linguaggio in un messaggio di sentita positività.

SMARRIMENTO

Nel sole che muore
la sofferenza scaglia
sopra scogli frangenti
celati ricordi
che si agitano
tormentati da spruzzi
di schiume amare.

L'aria burrascosa
tenacemente alimenta
il freddo del cuore
che gelido sospira.
Sulla sabbia umida
impronte disfatte,
solchi erosi
dall'arcigno vento
che cancella
ogni essenza
ed il tuo nome.

Percepire la tua voce
ed accorgersi
di essere soli.

Giampietro Brogгинi
2°classificato

Vengono accostate in forma accorta, talvolta sapiente, la dimensione visiva e quella evocativo - musicale; le immagini risultano articolate tra loro in modo piuttosto armonioso e convincente.

EMIGRANTE

Solo, la valigia di cartone,
legata con un filo di speranza,
fischia il treno alla stazione:
il cuore piange la partenza.

Da poco il giorno si è svegliato,
sul mare naviga un barcone,
non vele, ma pieno di persone,
perduti nel futuro sol sognato,

L'approdo su sentieri sconosciuti,
gli uni e gli altri in cerca fortuna:
un orizzonte libero, sereno,
lavoro per sentirsi uomo vero.

Così inizia la vita l'emigrante,
fra fatica e voci che non comprende.
L'eco suo più non gli risponde,
solo la stessa luna in cielo splende.

Norma Bombelli
3° classificata

Il dato realistico è sorretto da leggerezza semantica e da immagini piuttosto efficaci che sfociano in una chiusa di forte incisività.

A 'IDDA

Così chiamata l'Etna dagli abitanti dei vicini luoghi.

Venni qui, fanciullo.
E ancora ho camminato sentieri,
gli stessi soleggiati, aridi
che una curva avanti regalano
palme e ombre di perenni foglie
d'ogni verde il tono
e profumi d'alberi, di fiori
e di frutti caduti alle radici.
E giù , lontano, azzurro, il mare.
Ho camminato terre di nessuno,
della montagna sacra le lave immobili,
sterminate,
d'ogni forma, scure, aguzze,
che ricordano il suo ventre gravido di magma.
Rovente giunse al mare
dove uomini che paiono di pietra
affidano il domani alle lampare
tra i suoi sassi deformi e neri.
Su ogni muro, su ogni pietra
grava una storia,
un sacrificio, un dolore muto
come le foreste d'alberi
le sofferte forme disseccate e bianche,
e i ruderi di case immolate al fuoco.
Eppure la gente non ostenta
collera, rancore,
e ai propri santi nelle chiare cattedrali
innalza canti e luminosi archi nelle strade.
E qui serena resiste e vive
tra i frutti più belli della terra.
Nascosto tra le crepe della lava
solitario un fiore
tentava di schiudersi alla vita.

Giovanni Zappalà
Segnalazione di merito

La poesia presenta un appassionato quadro ricco di umana suggestione

QUADRI

**Canicola. Nostalgiche visioni
di stagioni trascorse sottotono.**

**Non avevano quadri appesi ai chiodi
le pareti di bianco intonacate.
Si deve rinunciare a tante cose,
perciò sarebbe inutile affannarsi.
Lo sanno tutti che la vita strana
e spesso se la ride del buon senso,
della profondità di un sentimento
sincero, già importante di per sé.
Il *Tempo* vuole storie sempre nuove
sbirciando nelle lune di ciascuno:**

**le cerca fra le pieghe di una tenda
nel punto in cui la trama del tessuto
gli lascia intravedere il serramento
con gli stipiti, i vetri e la maniglia;
le cerca nella mia tovaglia lisa
ed anche nel lenzuolo del mio letto,
ma le trame non possono parlare.
Oh, ne avrebbero di storie da svelare!
Vecchi intrighi che il *Tempo* già conosce,
cose che non incantano nessuno.**

**Ora guardo i miei quadri alla parete
nell'attesa dell'ombra della sera.**

Maria Ebe Argenti

UNA CAPPELLETTA IN MEZZO AL BOSCO

Quando di sera chiudo la porta finestra
del balcone di casa mia,
una luce che proviene dal bosco
mi ricorda che la' in fondo c'è
Maria.

Una cappelletta deliziosa, costruita con amore
per dire che la Madonna è in ogni dove.
Nel bosco secolare dove non c'è nessuno,
silenziosa,
Lei prega per tutto il mondo.

Quella luce si fa luce tra tutte le piante
per arrivare da me e raccontarmi ogni sera
che in tutto quel buio,
la sua presenza è l'unica
amicizia vera.

Così mi sento sollevata nella grande campagna,
di notte non ho più paura
perchè so che Maria
sorveglia e protegge
casa mia.

E' un appuntamento a cui non so mancare,
ogni sera quel faro è una preghiera.

Piera Besani

TRAMONTO

S'allungan le ombre al calar della luce,
il rosso ed il nero,
scompigliano il sole che ancor la produce.

S'accrescon i ricordi al lenir della speranza,
rivive il passato,
ma appar il davanti di poca sostanza.

Aumentan le impronte alla fin del sentiero,
dei passi percorsi
compare l'inciso, all'imbrunir del pensiero.

Si riducon le forme, s'allargan le vesti,
s'offuscan le menti,
s'incurvan le sagome ed i volti son mesti.

Si spiega la mano che seguir fa il destino,
il chiaro e lo scuro
incrocian la via del nostro cammino.

S'infiamma ponente, è giunto il tramonto!

Socchiudo gli scuri, il crepuscolo avanza,
s'infiltra una luce, si staglia sul muro,
risplende, si smorza e s'oscura,
riflesso di vita sulla parete della mia stanza.

Giancarlo Bogni

VORREI

Vorrei essere una foglia
che la brezza accarezza
e, così stimolata,
sfarfalla sul ramo.

Vorrei avere una favella nutrita
con parole adeguate e armoniose,
ma la memoria mi trascura
e in un batter d'occhio mi perdo.

Vorrei fare quelle cose
che da fanciulla anelavo.
Ho accumulato cataste di calendari
senza dare appuntamento ai miei sogni.

Vorrei che non mi seguisse
come un'ombra il mio rammarico
che mi annulla come un timbro postale.

Vorrei fare tante, tante cose,
ma il tempo ed il vento
quando passano lasciano i segni.

Germana Borra

ERI COSÌ

In quei momenti quando i tuoi occhi
si perdevano nei miei
era amore.

Abbracciati tutto era meraviglioso,
limpido come l'acqua della fonte,
azzurro come il mare,
ricamato come il cielo stellato,
profumato come un fiore delicato.
Eri così diverso da quello che sei
quando i tuoi occhi incontravano
i miei.

Guarda il sole che tramonta lontano,
sono le ombre che tornano,
gli amori che se ne vanno.
Rimane un vuoto nel cuore e una
incolmabile tristezza.

Ascolta il silenzio delle cose perdute
sono i ricordi che tornano,
gli amori che se ne vanno.
Giorni senza più luce come una vita
che si trascina stanca,
si arrovellano ombre nella mente,
si fa sera anche nel cuore.

Nadia Cecconello

LAGO

**Acqua di lago scura e senza onde
attiri i miei sguardi che catturano le ombre
ombre di case e ville poste sulle sponde.**

**Un cigno bianco si avvicina guardingo
non son sicura che mi veda
la sua maestosità mi inquieta
e la sua bellezza regale sembra innaturale.**

**Su una spiaggetta un salice piangente
sfiora con i suoi rami l'acqua quieta
si sente appena appena uno stormir di fronde
la pace che mi invade mi confonde.**

Silvana Cola

IL TEMPO TRASCINA VIA OGNI COSA

In un angolo,
dove le parole diventano silenzio,
lascio scorrere immagini nella mente
come in un sogno.

Perso nell'antica ombra,
nella discreta inquietudine
raccolgo frammenti di ricordi
e prolungo per un attimo il passato.

Ah! Felicità che il tempo cancella,
sei tu il pensiero che si perde
negli occhi pieni di pianto
e le illusioni dell'età.

Io, non ricordo più il tuo volto,
ma so che l'ho baciato
e mi era dolce il suo sorriso
mentre la mano si apriva ad una carezza.

Com'è difficile contare i giorni
con la malinconia delle ore in fila,
le promesse dimenticate
e le lacrime fuggite dai sogni.

Ah! Se fuggendo trovassi quell'amore
perso nell'ombre antiche
e quel malessere che turbava la mente,
ma il tempo trascina via ogni cosa.-

Luciano Curagi

SPLENDETE GIOVINEZZA

**Perché il mio cuore non vuol tacere,
perché non giunge il tempo del riposo?**

**E' questo allora che ci dà la vita
nello scorrere degli anni?**

**Illusa, credevo che l'età
portasse solo pace.**

**Il corpo muta, invece,
ma nel cuore
c'è sempre una splendente giovinezza.**

Ierina Dabalà

VORREI

Vorrei urlare al mondo
la mia gioia ...
- ma credo di capire
che al mondo non importi.

Vorrei vedere il mondo
più felice ...
- ma sono amareggiato
che il mondo non sia tale.

Vorrei che tutto il mondo
conoscesse ...
- ma temo di intuire
che al mondo non riguardi.

Vorrei gridare al mondo
la mia gioia ...
- ma invece la sussurro
... volevo dirlo al mondo ...

Vorrei che tutto il mondo
mi sentisse ...
- ma io confido solo
a te, il mio segreto ...

... del mondo non m'importa.
Lo svelo solo a te ...
- ma piano, piano, piano.
Ascoltami: *ti amo*.

Mario Di Pietro

INVERNO

Ai piedi di un faggio
possente,
osservo un mucchio
di foglie che
il vento ha staccato.

Avvizzate dal freddo
e dal gelo,
hanno perso il loro
magnifico colore,
ora sotto questo faggio
maestoso,
giacciono inerti,
ma nutriranno la terra.

Osservando questi rami
un giorno frondosi,
li vedo
protendersi verso il cielo,
spogli, contorti, nodosi.
E' arrivato l'inverno,
è cosa naturale,
ora il grande faggio
deve riposare ...

Giancarlo Elli

DIMENSIONI

**Ci sono certi puntini luccicanti
lassù in alto
che m'indispettiscono e lasciano perplesso.
Sono così piccoli
che appena riesci a vederli.
Eppure sembra che si tratti di galassie
di duecento e forse più miliardi di stelle.
Meglio noialtri uomini
che, per quanto piccoli,
ci sappiamo e ci vediamo grandi così.**

Francesco Giomi

IL RISVEGLIO

**Il giorno
scorre lento.**

**La sera
pigramente passa.**

**La notte
in un soffio fugge.**

**Il cielo
all'orizzonte
si rischiara ...
... magico.
è il risveglio.**

Maria Luisa Henry

DECLINANDO PAROLE

Hai visto l'inganno di occhi
quieti e interroganti
ma era tutto chiuso nel sogno,
chiuso nel labile moto esteso;
stupito vedere ciò che vedeva
come uno specchio l'immaginare
di mobili sfondi o trame parlanti.
Se tu non vedessi ora
avresti le mani a tracciare un volto
asciutto, vissuto o angelico,
toccare le ali del suo pensiero.
Taciturna mente, che pure ti manca
certo rifugio a uno sparso disagio:
un flusso che sgorga lieve e ardito
di una parola che scivola via,
dal caso scomposta a uno sguardo
che sfugge nel malizioso sorriso.
Hai visto infiniti occhi e volti
e sei naufragato nel giorno
saldamente rappreso a un nulla:
nel cercare un breve gemito,
l'incapacità del silenzio.

Alfredo Maestroni

LA VOCE DEL VENTO

Ho ascoltato la voce nel vento,
forse veniva da molto lontano,
era un pianto, anzi un lamento:
avvertivo qualcosa di umano.

Parlava di guerre insensate,
di troppi morti innocenti,
voluti da menti malate
che albergano certi potenti.

Raccontava di bimbi morenti
che, indifesi, muoiono di fame,
dopo giorni di pene e di stenti,
si piegano a un destino infame.

Sussurrava di donne infelici,
violentate da uomini immondi,
costrette a diventar meretrici
e vivere infelici nei bassifondi.

E quando si tacque il vento,
il silenzio urlava più forte,
ero lì, impotente, sgomento,
c'era un acro odore di morte.

Mauro Marchesotti

GIUNGE LA SERA

**Il sole rossastro del tramonto
proietta tenui raggi di luce
tra i rami spogli dei faggi.**

**Un vecchio boscaiolo cammina
con passo stanco sul sentiero
del ritorno dopo il duro lavoro.**

**Dalla vallata sale il suono
ovattato di una campana lontana,
Annunciando l'Ave Maria.**

**Il vecchio si terge il sudore
facendo il segno della Croce.
Un dispettoso vento
gli scompiglia la bianca chioma.**

**Vai vecchio leone, l'inverno
è finito, la primavera è vicina,
torneranno le primule e le viole
a fare capolino tra le foglie morte.**

**Si vede già il tuo casolare
e il fumo del camino,
la meritata cena ti aspetta.
Oggi è sabato, domani è festa.**

Enzo Micheli

L'UVA

Sei su lunghi filari
il sole ti sfiora
ti offre il suo calore.
Tu accetti codesto connubio
e ti compiacci in un soave anelito.
I tuoi grappoli a poco a poco si gonfiano
è piacevole il loro evolversi
Il vento li accarezza
la rugiada rende velati i tuoi chicchi
il succo si fa più denso, zuccherino e amabile,
in un gioioso brindisi
ci proponi il tuo dolce nettare.
Gustandolo, sembri augurare
speranza, salute e pace.

Anna Paglia

CHE LA MIA VITA

Che la mia vita
possa essere stata sublime
come al meriggio
il ronzio del moscone nel silenzio del bosco.

Mario Panzini

HO SOGNATO

A cavallo mi trovavo di lampi e tuoni,
ora della musica e di alcuni suoni,
all'improvviso entravo in un pensiero,
mi libravo poi nel vento come uno sparviero.

Volavo e veleggiavo sopra monti e valli,
ora sopra ridenti pianure e verdeggianti colli.
Volavo e m'alzavo in un solo batter d'ali,
sfiorando le cime degli alberi nei viali.

Mi fermavo tutto ad un tratto ad ammirare,
quindi spaziavo, anche sopra l'immenso mare.
Volavo tra giardini e prati in fiore
e i tetti rossi e verdi delle case,

poi giù in picchiata come la fine del mese
e mi fermavo quindi sopra il mio paese;
ne osservavo i viali, le fontane e le chiese,
poi l'amenno stagno dove gracidano le rane.

Tra gli Anemoni nel canneto volavo e ritornavo ancora,
volavo senza tempo, senza giorni e ora,
m'alzavo e riabbassavo al solo mio pensiero,
era forse un sogno, ma mi sembrava vero!

Sergio Pegoraro

DISINCANTO

Il sole dona
alla superficie increspata
del lago
magici bagliori d'incanto
che la mente rapisce
e nel ricordo
li rivede riflessi
sui lucidi anelli nuziali
sulle tintinnanti
coppe di cristallo
nel candido sorriso
della gioventù di allora
le cui soavi sembianze
il tempo crudele
ormai ha devastato.
Ecco ... dal canneto
si leva un verso
un frullio d'ali
una coppia di folaghe
veloce sfiora l'acqua
forse vola in viaggio
di nozze
sulla riva di fronte
o chissà ...
scende una lacrima
mentre osservo ormai
con occhi disincantati.

Adriana Pierantoni

IL VIALE

Ancor colmo di vita
è il mio viale
del tramonto
di ombre e di luce
vestito.

A lenti passi
lo sto percorrendo
per assaporare
l'aroma del muschio
e dei fiori
non ancora appassiti.
Con la gioia nel cuore
intravedo una luce
laggiù, nel fondo,
è la Tua luce
Signore
che m'attende.

Carla Rogora Brusa

ADDIO ALL'AMICO

C'è un ordine irreversibile in natura
che il nostro dolore grande
non accetta, non sa accettare,
quel nostro cuore fragile insiste a dire
-rimani ancora un poco,
non ci lasciare.

Ma se potessimo udire quel sussurro
che senza rumore esce dalle loro labbra
quelle parole mute che il respiro faticoso
non può dire

*-Eccomi qua, senza più scelte,
sono quel che non volevo
in questo letto di chiodi
confinato nell'isola del silenzio
dove non crescono erbe e fiori
dove non splende il sole.
Non è più vita questa
anche l'autunno chiede al bosco le sue foglie
è giunto il tempo di lasciarmi andare.
Vorrei poter volare
sopra una nuvola in cammino
e finalmente riposare.*

Caro amico
ci rivedremo fra quelle nuvole
in quel silenzio dai mutevoli confini
etere senza dolori e tempo...

Anna Taroni Carraro

NATALE 1952

Giù dal bosco portavamo
un bel ramo di ginepro,
mentre il muschio era già pronto
per il nostro bel presepe.

Dai giornali accartocciati
toglievamo le palline,
con i fili inargentati
e ogni sorta di stelline.

Il profumo del Natale
si spandeva tutt'intorno,
mentre il cuore già viveva
la magia di questo giorno.

Poi pian piano quella notte
così blu e desiderata,
con il 'Bimbo' ed i suoi doni
arrivò una nevicata.

Però il sole era nel cuore
a Natale in quel mattino,
perchè gioia e tanto amore
sentivamo a noi vicino.

E tra i doni ricevuti
c'è una cosa che ravviso,
"una trottola turchina
con l'odor di ... Paradiso".

Franca Valli

ALLO SPECCHIO

*Mi guardo
e vedo in te riflesso
il mio animo confuso,
vedo i miei capelli, ormai caduti,
e il biancore dei giorni vuoti,
come le mie mani,
di passi ormai percorsi.
Vedo nei cocci di uno specchio
frantumi di me stesso.
Come un quadro di Picasso
Ho l'anima a pezzetti
sparsi un po' a casaccio.
Tessere di un puzzle
scomposte, scombinare.
A quando, a quando, anima mia
riuscirò a ricomporti intatto?
In te io vedo ancora
l'infanzia in primavera
la calda estate sfumata nell'autunno.
Il mio volto riflesso
invecchia nel presente
Specchio fa sì che
tralasci i passati ricordi
per pensare ad un domani
come punto di ritorno.*

Mauro Vallini



RACCONTI BREVI

1° EDIZIONE

LA FORMA DI FORMAGGIO

Una magnifica, tonda, scura nonché ingombrante forma di grana, forse padano, chissà, ci aspettava, tutta sola, in un forte stracolmo di alimentari che i tedeschi avevano abbandonato alla notizia della disfatta. Quella specie di grossa ruota sembrava avesse l'appuntamento con noi!

Nel giorno in cui ci raggiunse la notizia della fine della guerra, in tutta Pola, città dell'Istria, si cantava e si ballava allegramente nelle strade. Mia madre, per caso, venne a sapere che, già dal mattino presto, molti avevano preso d'assalto i forti, luoghi di deposito dei viveri per le truppe, ormai rimasti incustoditi. In che modo festeggiare adeguatamente "la pace" se non calmando la fame con qualcosa di buono?

La mamma mi prese per mano e insieme corremmo ad un forte abbastanza vicino sopra una collinetta in mezzo ad un prato.

<<Dove corriamo?>> Chiesi, <<andiamo a rubare qualcosa anche noi!>> Francamente, a 8 o 9 anni non avevo la mente pronta a captare il senso delle parole, ma non mi posi interrogativi particolari, mi sentivo fiduciosa e contenta perché avevo capito l'essenziale: "Era finita la guerra, e, con essa, ciò che odiavo di più, i terrificanti bombardamenti!"

Salimmo una lunga scaletta fra l'erba e raggiungemmo il pianoro davanti all'ingresso arcuato del forte. C'era ancora molta gente con borse ed anche valige pesanti che usciva ridendo, giustamente allegra dopo tanto dolore patito!

La mamma gridò: << Che stupide! Non abbiamo preso neanche una borsa, non possiamo tornare indietro, faremmo troppo tardi! Qui portano via tutto, entriamo da questa parte!>>

Preferì infilarsi in una tranquilla porticina attigua al grande ingresso e ci trovammo a salire un'altra scala che si incurvava a destra e a sinistra tipo chiocciola. Al primo piano del forte, ci trovammo davanti un uomo curvo sotto il peso di due sacchi colmi di chissà cosa, ci salutò, e sentendo mamma che imprecava per le borse stupidamente dimenticate, le disse: << Cosa pensa di portar via da qui? Potete solo far sacchetto davanti, sollevando le vostre gonne!>> Sghignazzava accingendosi a scendere la scaletta, e mamma gli faceva linguaccia dietro.

Poi ci guardammo intorno: <<Che meraviglia questa sala del forte! Osserva, piccola, sembra "il paese dell'abbondanza" apparso al tocco di una bacchetta magica! Vedi? Ci sono montagne di riso, di farina bianca, gialla, di fagioli, di pasta, di chicchi di caffè, di zucchero... e noi senza una borsa, né un sacco...! Qui ci conviene scendere subito al piano terreno, senz'altro ci potrebbe essere dell'altro o qualcuno che ci possa aiutare!>>

Fu quello il momento in cui vedemmo la forma di formaggio che ci aspettava, eravamo giunte all'appuntamento! A terra c'era una voluminosa massa scura solitaria, impolverata di bianco, dietro al monte di farina. Rimasi indifferente, non avevo mai visto una forma di formaggio fino a quel momento.

La mamma invece era tutta eccitata: <<Ecco, che fortuna! la portiamo via noi due, facendola rotolare come un cerchio, ci divertiremo anche, dai bambina, all'opera! L'importante è stare molto attente per le scale qui, e, fuori, faremo il giro del forte per la stradina...>>.

Mia madre mi sollecitò ad aiutarla! Arrivare alla scaletta fu quasi facile anche se quella cosa preziosa era molto pesante, ma mentre con attenzione e fatica scendevamo i gradini pian pianino, uno alla volta, la nostra ruota ci sfuggì precipitando rotoloni col suo dolce peso, come se avesse vita propria.

Siccome sentivamo provenire dal basso delle voci concitate, mamma gridò: <<Attenzione! Grosso peso precipita dalle scale, non salite per carità!>> Tutto fu silenzio, anche troppo...!

Scese anche noi, vedemmo il nostro bottino giocattolo, adagiato lì sull'erba, ma non più solo, davanti c'era un soldato col fucile spianato contro di noi e tutti in cerchio, intorno al forte, diversi altri soldati nella stessa posizione come pronti per una esecuzione di massa. I malcapitati ladri per fame, dovevano lasciare lì il loro bottino, per terra, svuotare ovunque sacchi e borse, e poi andarsene sventolando vistosamente i recipienti vuoti per maggior sicurezza che nulla fosse rimasto dentro. Che spreco! Questi, però, erano gli ordini!

Quei soldati, che subentravano a quelli fuggiti, appartenevano ad un'avanguardia dei partigiani del maresciallo Tito di Jugoslavia, che avrebbe poi preso l'Istria all'Italia per sempre!

Comunque, per noi furono momenti di paura, pur se diversi da quelli fino ad allora sofferti. Guardammo appena la forma di formaggio, pur se un ciuffetto d'erba che le svolazzava accanto, somigliava tanto ad una manina che si agitava in segno di addio. Breve era stata la nostra avventura insieme e con un distacco da batticuore.

Così, come le altre persone, deluse e agitate, ci avviammo verso casa lentamente, mamma ed io a mani libere così come di ritorno da una semplice passeggiata.

Però non rientrammo a casa a mani vuote come i fatti farebbero credere, bensì con una cassetta di marmellata da oltre mezzo chilo, nella quale io inciampai appena uscite dalla vista di quegli orribili fucili. Certo qualcuno, per eccesso di fifa, l'aveva abbandonata. Chiamiamolo pure il nostro "dolcissimo colpo di fortuna" a sorpresa!

Certo che, quando raccontammo tutto a papà, preso dall'euforia per la fine della guerra, si divertì come un ragazzino e quasi declamò ridendo: << Grazie a voi soldati coi fucili spianati, avete spaventato, ma salvato le mie adorato donnine!>>

<<Come sarebbe a dire?>> Chiese mamma: <<Beh, avrei voluto vedervi arrivare tutte e due sudate, ingobbite e distrutte per spingere quella massiccia forma di formaggio, sollevandola ad ogni caduta, oppure trafelate per correrle dietro nelle discese..., ammesso che ci foste riuscite!>> Ci guardò con aria sorniona e interrogativa... <<Già>>, disse lei, <<non sarebbe stata di certo né un cerchio leggero né, tanto meno, maneggevole!>> Ridevano e si abbracciavano mentre io mi gustavo ingordamente la marmellata.

Sì, eravamo felici tutti e tre perché ormai fiduciosi che la nostra vita sarebbe cambiata...

Adriana Pierantoni
1° classificata

Buona la trama narrativa, in grado di portare a significativa sintesi anche sentite emozioni; il racconto è ancorato all'esperienza vissuta e non privo di qualche passaggio di lieve lirismo.

COME DICEVA LA NONNA

Era sempre la prima ad alzarsi e se ne andava in cucina a preparare la colazione per tutta la famiglia.

Raccoglieva la brace ancora accesa sotto la cenere, poi infilava dei pezzetti di carta e qualche rametto secco e sottile e ci soffiava su gonfiando le gote, ed appena il fuoco cominciava a scoppiettare metteva altra legna poi riempiva una pentola d'acqua per preparare l'infuso con la miscela Leone.

Raccoglieva la treccia giallastra che le scendeva sulle spalle in una crocchia raffazzonata e, copertasi con lo scialle, scendeva di sotto e poco dopo tornava con due bottiglie di latte chiuse dal tappo d'alluminio.

Ad uno ad uno tutti si alzavano e dopo frettolose abluzioni si sedevano davanti alle grandi scodelle di caffelatte nel quale spezzavano il pane rafferma del giorno precedente, poi gli uomini uscivano per i rispettivi impegni.

Ripulito il tavolo e lavate le tazze della colazione, la nonna si preparava ai molti impegni della sua lunga giornata, erano in tanti e lei aveva molte cose da fare.

Le donne riordinavano le stanze, canticchiando a mezza voce, ma più tardi sarebbero andate anche loro al lavoro, intanto la nonna disfaceva la treccia, poi passava a lungo la spazzola tra i capelli, che avevano il colore dell'acciaio brunito.

Canticchiava anche la nonna mentre si spazzolava i capelli, poi li legava nuovamente a treccia che racchiudeva a crocchia sulla nuca, infilando con agili dita le forcine.

Riprendeva il suo scialle e una sporta consunta, fatta con triangoli di pelle neri e marrone ed usciva per la spesa. Quando il tempo era bello si portava appresso Nina, la più tranquilla della nidiata, che le trotterellava accanto.

Si fermava al barcone e sceglieva fra il pesce quello che le pareva il migliore. Intorno era tutto un vocale, un menar gran vanto dei propri prodotti ma lei girava finché non trovava quello che cercava. Apriva allora il borsellino di pelle nera e contava con attenzione i soldi, così pochi, per sfamare tutte quelle bocche! Tornavano poi a casa e, chissà per quale magia, poiché Nina non l'aveva vista comperarlo, estraeva un dolcetto per lei, Lalla e Renato, ma la nonna aveva tasche "magiche" dalle quali usciva di tutto, comprese quelle mentine Verdi ricoperte di zucchero, che ha continuato ad elargire ai nipoti anche quando i suoi capelli s'erano del tutto incanutiti, e loro erano diventati grandi. Quelle mentine sono indissolubilmente legate al ricordo della nonna, ed anche lei aveva un vago odore di mentina.

Accendeva sul balcone un fornello sul quale metteva la graela [graticola], e nell'aria si spandevano odori d'aglio e di rosmarino. Il paiolo bolliva sulla stufa; rigirava il pesce e mescolava la polenta bianca che borbottava, blop, blop, blop, e intanto raccontava di quando era bambina ed aiutava la sua mamma a cucinare. Era come un filo ininterrotto di memorie e di gesti e i bambini non si stancavano di ascoltare, soprattutto quando si inventava quelle spaventose storie di streghe e di fantasmi. La sirena dell'Arsenale suonava mezzogiorno, la nonna apparecchiava la tavola mentre i bambini l'aiutavano, magari alzandosi sulla punta dei piedi per mettere le posate.

La polenta veniva versata sul tagliere, lo spago sempre pronto all'uso, perché le fette di polenta, si sa, vengono bene solo se tagliate con lo spago, diceva lei, e forse è vero. Ad uno ad uno tutti rientravano ed era lei, la "parona", a far le parti: una porzione più abbondante per gli uomini, una un po' di più piccola per le donne, tranne che per la Zia Maria, grande e forte come gli uomini, capace di reggere anche i lavori pm pesanti, un boccone speciale per i bambini e soprattutto per Nina, la sua nipote prediletta; le lische dei pesci erano per Fuffi che finiva il suo pasta leccandosi i baffi e facendo le fusa.

Parlavano del lavoro, delle cose fatte e di quelle da fare nel pomeriggio, poi le donne raccoglievano i piatti e a turno li lavavano. Erano in tanti intorno a quel tavolo, mezzogiorno e sera, tanto cibo da cucinare, tanti piatti da lavare. E il pomeriggio si scendeva nella calle a giocare.

La nonna portava fuori la seggiolina impagliata, si metteva in grembo un lavoro a maglia e non perdeva d'occhio i bambini, mentre chiacchierava con le amiche sferruzzando veloce. Faceva per loro sciarpe, berretti, maglioni, ed anche le muffole e pesanti calzettoni di lana poi, quando il sole stava per tramontare tornavano a casa e riprendeva il suo andirivieni per la cucina, con i cibi che cambiavano secondo le stagioni, senza molto variare, cibo da poveri, ma cotto con cura.

Cenavano presto poi rimanevano in cucina, l'unico locale caldo di tutta la casa, solo sul tardi, prima di andare a letto, avrebbero aperto le porte delle camere, per far andare anche di là un po' di calore.

Finito di lavare i piatti (sempre i gesti infiniti delle donne) la nonna non lavorava più,

niente sferruzzare, niente cucire, forse era troppo buio per far qualcosa. A turno faceva salire i nipoti sulle sue ginocchia e, dondolandoli cantava: *“Burata, burata, i spini per la gata, / i osi per i cani / i fasioi per i furlani / el meglio per i oseli / tanta papa a sti bei putei”*. Oppure: *“Tu tù cavalo, la mama vien dal balo. . .”*

Quando a Renato, il piccolino, s’andavano chiudendo gli occhi, la nonna se lo prendeva in grembo e, dondolandosi sulla sedia, canterellava:

“Nana bobò / tete cocò / tutti i puteli fa nana / Renato no”

Avanti e indietro, e il bambino si addormentava cullato dolcemente. Lalla e Nina andavano nella loro camera ma prima di addormentarsi guardavano sotto il letto, timorose di trovarvi qualche diavolo o una strega e la mattina dopo era ancora la stessa vita.

Dopo la spesa al mercato la nonna invitava le bambine a sgranare i fagioli o a staccare ad una ad una le foglioline del prezzemolo. *“Toc, toc, toc”* il coltello picchiava sul tagliere per fare il battuto. *“Dacci un pezzetto di lardo”* chiedevano le bambine. Le nutriva di cibo e favole, e ricordi della propria infanzia, e filastrocche e vecchi proverbi, e quando facevano la conta giù in calle, le bambine canticchiavano:

“Seegheta la va in piassa / a tor ‘na salata / i biri la vede / la porta in preson”.

Come ogni storia aveva la sua canzone, così ogni festa aveva i propri cibi e le proprie canzoni, e la sera di Natale si preparava l’anguilla e il giorno dopo il cappone...

“E la Santa Befania / che tute le feste la porta via”

Poi c’erano le frittelle di carnevale, e le uova sode con l’insalatina novella per Pasqua.

Nina, Lalla e Renato sono cresciuti nel corpo e nello spirito, facendo tesoro di cibo e di storie e capita ancora che, quando parlano con i loro figli, ci infilino una frase in dialetto, ed aggiungano *“. .. come diceva la nonna”*, e rifanno tradizionali ricette imparate da bambini, mentre guardavano la nonna indaffarata in cucina.

Ierina Dabalà
Segnalazione di merito

Il racconto fa rivivere momenti di un semplice quanto fascinoso passato.

UNA FIABA - LE AVVENTURE DI SASSO LINO

Era molto vecchio il sasso di nome Lino. Da secoli e secoli viveva sul fondo del mare. Si sa che il tempo di vita dei sassi non è come quello degli uomini ma molto, molto più lungo, così lungo che lui, Lino, aveva perso il conto dei suoi anni, scordando dove come e quando era nato. Le maree, le burrasche e le correnti sottomarine l’avevano fatto rotolare infinite volte fino a farlo diventare quasi rotondo. Ed ora, Lino, era orgoglioso del suo aspetto: sembrava un piccolo uovo di colore grigio chiaro con qualche macchiolina vezzosa sparsa qua e là sulla superficie liscia.

Sasso Lino aveva un sogno che teneva segreto per paura di essere canzonato dagli altri sassi: voleva uscire dall'acqua e stare per qualche secolo al sole. Il suo era stato un lungo viaggio attraverso mari e oceani tempestosi e finalmente, ora, era giunto a qualche metro dalla spiaggia di un Paese del quale ignorava il nome, l'agognata terra ferma. Que] bordo morbido di sabbie era il suo sospirato traguardo. Da lì, attraverso le onde trasparenti, poteva vedere un mondo sconosciuto senza acqua, un grande cielo attraversato dalle nuvole e dal volo dei gabbiani. Tutto quel paesaggio era illuminato da un caldo sole. Oramai pochi metri lo separavano dalla spiaggia, la speranza aumentava in lui; prima o poi ce l'avrebbe fatta ad uscire dall'acqua! Purtroppo, durante l'ultima mareggiata, era rimasto imprigionato fra altri sassi che gli impedivano di muoversi. Alla sua destra c'era Pietrino, un brontolone scuro che aveva sempre qualcosa da rimproverargli. Si dava arie da grande sapiente solo perché, nel suo lungo girovagare, aveva vissuto per qualche tempo sulle spiagge del Mar Egeo, lungo le coste della Grecia, nel tempo in cui i filosofi, passeggiando sull'arenile, insegnavano agli studenti a interpretare la natura e il pensiero.

Non che quel presuntuoso di Pietrino ne avesse capito qualcosa di tutte quelle parole difficili, ma gli bastava il fatto di essere stato calpestato per caso dal piede di un "certo Socrate" per ritenersi il più erudito tra tutti i sassi! Alla sua sinistra, Pietruzza, una graziosa sassolina molto, molto vanitosa.

Aveva la forma vaga di un cuoricino rosato. Le piaceva agghindarsi con tutto quello che le capitava a tiro: una conchiglia vuota come copricapo, un tralcio di alga per stola o un granello di corallo per gioiello. Diceva a tutti di essere un'amazzone provetta perché un ippocampo, il timido cavalluccio marino, aveva preso l'abitudine, per un certo tempo, di sostare vicino a lei!

Quella sua frivolezza indispettiva Lino, aveva ben altre mire e progetti, lui! Voleva conoscere il mondo fuori dalle acque, assaporare l'aria e il calore del sole...

Un giorno dall'orizzonte avanzarono nubi nere come pece. Il vento, ululando, prese a sollevare le onde sempre più in alto per poi scagliarle con prepotenza sulla lunga spiaggia. Il fondo del mare era così agitato che nulla si vedeva più. I pesci impauriti si nascondevano fra le rocce, la sabbia si sollevava, riscadeva e si risollevava in un movimento continuo che intorbida l'acqua. Ad un tratto la forza violenta dei flutti strappò Lino dalla stretta di Pietrino e Pietruzza facendolo rotolare avanti e indietro, a destra e a sinistra, sbalottandolo senza pietà.

La tempesta imperversò per qualche ora, con una forza che non aveva pari. Nulla era in grado di resisterele. Poi, lentamente, dopo aver sfogato la sua potenza, si acquietò. Il fondo del mare era abituato a quella violenza e ai cambiamenti che ne conseguivano, facevano parte della sua natura. Anche Lino sapeva adeguarsi, curioso com'era, accettava sempre di buon grado le nuove situazioni. Ma questa volta era diverso. Sorpreso sentì un calore improvviso sulla sua superficie, si guardò attorno e oh... meraviglia delle meraviglie! Si accorse di essere approdato sulla spiaggia comodamente disteso sulla morbida sabbia. Un granchio vicino a lui, aveva scavato una buca per nascondersi, solo gli occhi emergevano per scrutare il

passaggio di qualche preda. Tutt'attorno, qualche alga; divelta dalla furia della burrasca, una bottiglia di plastica schiacciata, un pesce vittima dei marosi e pezzi di legno scoloriti dalla lunga permanenza in mare da sembrare un mucchio di vecchie ossa abbandonate. Lino non credeva ai propri occhi, il suo sogno si era finalmente avverato! Era felice, non rimpiangeva nulla del suo passato. Ora si apriva una vita nuova e lui era pronto a viverla, a scoprire quel mondo sconosciuto che per millenni lo aveva affascinato. All'improvviso la spiaggia si popolò di esseri umani, i loro piccoli riempivano secchielli colorati con acqua e conchiglie. Qualcuno si tuffava in mare, altri stavano sdraiati come lui al sole, altri ancora giocavano a palla o costruivano piccoli castelli con la sabbia. Un giorno si trovò ricoperto da una formina rossa a forma di stella, dimenticata da una bambina. Sasso Lino non si spaventò, attese la marea della notte che con le sue onde crescenti e calanti provvide a liberarlo. Com'era felice Lino, quanti meravigliosi colori poteva vedere ascoltando suoni e voci che non aveva mai sentito prima di allora. La notte guardava ammirato il passaggio delle stelle e della luna che ogni tanto, chissà perché, cambiava la sua forma.

Era pago di essere riuscito a realizzare il sogno da troppo tempo desiderato. I giorni dell'estate trascorrevano veloci, pieni di sorprese e di novità, quando un mattino la mano paffuta di un bambino lo raccolse insieme a tanti altri sassolini: voleva trafiggere la schiuma delle onde. Uno dopo l'altro i sassi vennero gettati in mare dalla manina grassoccia del bimbo. Ahimè, Lino dopo il breve volo, si trovò di nuovo in acqua. - Pazienza - pensò un po' deluso ma per nulla scoraggiato - sono a due passi dalla riva, alla prossima tempesta ci voglio riprovare, il tempo non mi manca, posso aspettare -.

Chissé. se Sasso Lino è già riuscito a tornare sulla spiaggia al sole, noi siamo sicuri che prima o poi ce la farà. E voi bambini quando andrete al mare, cercate tra i sassolini uno che sia piccolo e grigio, rassomigliante ad un uovo e con qualche macchiolina; sedetevi accanto a lui e se saprete ascoltare, sarà felice di raccontarvi le meravigliose avventure del mare...

Anna Taroni Carraro
Segnalazione di merito

Una fiaba originale che dimostra il valore di un sogno e di una speranza che non deve morire.

GLI IMPREVISTI DEL MESTIERE

Capita che nel corso della vita si presentino alcune situazioni imprevedibili. E' quanto è successo ad un geometra all'inizio degli anni '70 quando lavorava all'Ufficio Tecnico del Comune capoluogo di Provincia. Era addetto alla manutenzione delle strade. Il territorio cittadino, per quanto riguardava la viabilità, era suddiviso in tre zone, ad ognuna delle quali era addetto

un tecnico del settore. Il tutto coordinato dall'Ingegnere Capo Sezione. Disponeva di una squadra di stradini (e quanto sarebbero utili anche al giorno d'oggi), che provvedevano alla riparazione delle buche sul manto stradale, al diserbo delle cunette stradali dalle erbacce ed alla pulizia dei tombini di raccolta delle acque piovane. Durante la stagione invernale provvedevano al servizio di sgombero della neve. Successe che, al ritorno dal periodo delle ferie, che aveva trascorso con la famiglia nella Riviera Romagnola, tra la corrispondenza ricevuta, c'era una busta gialla con l'intestazione del Tribunale.

Naturalmente fu la prima lettera che aprì, con non poca apprensione. Il contenuto della lettera così recitava: *“ Ai sensi dell'art.... del Codice di Procedura Penale, la S.V. è accusata del reato di lesioni colpose, causa la presenza di una buca nel manto stradale nella quale nel mese di marzo c. a. è caduto il Sig La invitiamo pertanto a presentarsi presso gli Uffici Giudiziari il giorno... alle ore... con il suo Avvocato di fiducia. Copia della presente è stata inviata al competente Ufficio del Comune, sentito telefonicamente in precedenza, nel corso del quale è stato dato il suo nominativo. ”*

Ciò lo agitò non poco, e perse il sonno per alcune notti. Tutto il beneficio delle ferie era svanito in un attimo. Quando riprese servizio, per prima cosa si recò all'Ufficio Legale del Comune per chiedere spiegazioni, ed il Legale responsabile spiegò che durante un temporale, un ciclista era caduto, causa una buca sul manto stradale all'altezza del n. civico... del Viale... ed al Pronto Soccorso dell'Ospedale gli era stata riscontrata la frattura di due dita della mano sinistra, con prognosi di 40 giorni. Gli Agenti di Polizia, presenti in quel reparto dell'Ospedale, stesero il relativo Rapporto di Servizio. Comunque lo rassicurò il Legale, il Comune a proprie spese, provvederà a mettere a sua disposizione l'Avvocato, per il procedimento giudiziario.

Tornando a casa, si soffermò nel punto indicato del Viale dove era presumibilmente caduto il ciclista, e non riscontrò alcun “rappezzo” che segnalasse la presenza di una buca. C'era, al bordo del marciapiede, una griglia di raccolta acque piovane che necessariamente per la sua concavità, è leggermente più bassa del manto superficiale.

Il giorno e l'ora indicati, accompagnato dall'Avvocato, si recò in Tribunale dal Giudice che aveva “istruito” quel procedimento, Egli, dopo avergli notificato verbalmente il “Capo di Accusa”, disse che, non avendo il Comune provveduto a risarcire economicamente la parte lesa, aveva dovuto procedere “d'Ufficio”. L'Assicurazione infatti era decaduta, ed era in corso la gara di appalto per la nuova assicurazione. Il Geometra chiese al Giudice se erano intervenute le Forze di Polizia per constatare il “sinistro” o se ci fossero stati presenti dei testimoni, ma il Giudice negò tali presenze. A questo punto il Geometra obiettò. “ Ma sig. Giudice, quel signore può essere caduto a casa sua, cadendo dalle scale, o in qualsiasi altro luogo!”. A tale obiezione, il Giudice non diede risposta, e con un sorriso, li congedò, dichiarando di restare a disposizione della Magistratura e raccomandando che il Comune risarcisse la parte lesa. Per qualche tempo il Geometra non seppe più nulla.

Dopo qualche anno incrociò nei corridoi del Comune l'Avvocato che lo aveva assistito, e così venne a sapere che nel frattempo era intervenuta l'Amnistia per questo tipo di reati, e che pertanto la presunta pena era stata condonata.

Per concludere: la vicenda si è risolta favorevolmente, però come succede in tanti "campi" della vita, è sempre il "pesce più piccolo" a dover rispondere per tutti.

Giovanni Berengan

UN SEME DI GIRASOLE

Martino abitava su una collina e da sempre coltivava girasoli.

Durante l'inverno nel suo vivaio, ordinatissimo, metteva un seme alla volta in tanti vasetti tutti in fila su un tavolaccio. Nel tepore della serra i semini germogliarono sotto l'attento sguardo del contadino.

-Fra qualche settimana vi metterò a dimora sulla collina.- Lui parlava con i girasoli, ed era sicuro che lo ascoltassero.

La primavera prese in consegna il tesoro di Martino, con il suo sole che si andava allungando sull'orizzonte, con giornate più luminose, i piccoli germogli diventarono piantine, e si presentavano ognuna con un bocciolo sulla cima. Passarono in fretta i giorni primaverili, l'estate donava calore alla collina, fino giù alle delicate radici. Le pianticelle abbracciate dall'estate, diventarono alte, e sbocciarono.

La collina diventò dorata, cullati dall'aria i girasoli come onde danzavano sotto il cielo azzurro. Martino, soddisfatto del suo lavoro, pensò a suo padre, che gli aveva trasmesso quello che per lui era un'arte.

- Non devi avere fretta, figlio mio! La natura ha bisogno delle stagioni, e le stagioni hanno bisogno del tempo.-

- Eh! Sì - disse fra sé, soddisfatto di come procedeva la maturazione

- Ancora qualche settimana e poi raccoglierò il frutto delle mie fatiche.-

Ma come spesso succede, le cose non andarono per il giusto verso, e una notte un tempestoso temporale si scatenò sulla collina e tutti i girasoli furono distrutti, alcuni sradicati da raffiche rabbiose. I petali e i semi che il giorno prima formavano le grandi corolle erano sparsi e dispersi sul terreno.

Un seme venne strappato con forza dal cuore di un girasole, e portato dal vento lontano, lontano ...

Martino desolato vide svanire in pochi istanti mesi di lavoro, rassegnato come lo può essere il contadino che assiste purtroppo a questi eventi atmosferici, raccolse un pugno di semi e si avviò verso il suo vivaio. Ricomincerà con pazienza il suo lavoro per la prossima stagione.

...Ma il seme che il vento aveva portato lontano dove finì?

Finì scaraventato in un freddo e arido campo. Solo qualche filo d'erba: intorno una totale desolazione. Il seme si lasciò andare convinto che per lui fosse giunta la fine.

Non passò che un'ora, quando uno strattone lo fece sobbalzare.

Una formica ostinatamente lo voleva trascinare via: - Lasciami – urlò ,
 -No – gli rispose la formica, -In questo paese nulla più germoglia, l'uomo qui ha sperimentato nuove tecniche di coltivazioni, ma ha avvelenato la terra e i suoi abitanti. Da molto tempo qui tutto è addormentato, non dico morto perché noi formiche e qualche altra miserabile creatura sopravviviamo grazie anche alle tempeste come quella che ti ha colpito, che ci portano semi ed insetti ormai morti, dando a noi la possibilità di trovare cibo. Dunque rassegnati e lascia che io ti trasporti nel nostro formicaio: nel magazzino delle scorte alimentari. Il seme non si dette per vinto, sostenne un dura lotta con la formica, che vista la difficoltà gli disse: - Sei un seme forte, ti lascio libero, forse sarai prezioso per il nostro futuro.- e lo abbandonò fra quattro fogliette di trifoglio.

Stanco, ma affettuosamente circondato dal trifoglio, il seme si addormentò.

Non passarono che pochi giorni, quando qualcosa in lui si risvegliò: stava germogliando. Il seme generò una nuova pianta, alta, la sua corolla dorata illuminò l'arido campo, chiamando a sé api, farfalle, grilli, e coccinelle, una giostra di colori e di speranza. Ci vollero numerose stagioni, ma il campo divenne verde e fertile.

Chi passerà da quelle parti potrà leggere incise su un pezzo di arida terra che neanche la tempesta riuscirà a cancellare, queste parole scritte dalla formica

Qui dal vento fu portato,	gioia, vita, senza guerra.
un semino assai malato,	Io continuo il mio lavoro,
con amore fu assistito,	qui nel campo tutto d'oro;
il semino è poi guarito.	tu che passi e vai di fretta,
Germogliato con orgoglio,	pensa sempre che un semino,
fra le foglie del trifoglio,	qui vivrà la sua stagione,
crebbe alto il Girasole,	Lui lo sa...sarà maturo,
qui nel campo senza sole,	e per te, sarà il futuro.
riportando a questa terra,	

Norma Bombelli

UN MIRACOLO ?

La donna camminava rasente i muri, quasi a volersi estraniare dalla vita che ferveva attorno. Sul finire del giorno tutti si avviavano verso casa ed anch'essa lo stava facendo, consapevole però che nella sua casa nessuno la stava aspettando; solo una serata solitaria e triste prima di addormentarsi in attesa di un altro giorno uguale a tanti altri. E come tutte le sere ecco davanti a lei la chiesa di Santa Rita, ci entrava qualche volta anche se era una credente piena di dubbi, ma quando si è disperati pensava, tutto può consolarti, anche una preghiera. Però quella preghiera che rivolgeva a Santa Rita era davvero strana "Santa Rita fammi incontrare un vedovo con tre figli". Poi usciva dalla chiesa e quasi si si sentiva più serena e fiduciosa verso

il destino. Il suo matrimonio finito con un divorzio era stato uno sbaglio enorme, non voleva ricordare neppure un giorno di quel periodo, ciò che invece ricordava con tanta nostalgia era la sua vita precedente al matrimonio, una famiglia numerosa, quattro sorelle, allegria, canti, qualche volta piccoli litigi, ma sempre uniti.

Forse per questo non voleva solo un altro uomo, voleva una famiglia a cui dedicarsi. Passarono cinque lunghi anni, ma un giorno una sua collega le prospettò un incontro con un vedovo con tre figli. Sconcertata la donna quasi non ci credeva, poi questa prospettiva risultata reale le mise in cuore molta ansia. “Andare o non andare all’appuntamento?” “ma in fondo non era un segno del destino?” Aveva pregato tanto la Santa, ora non poteva rifiutare, sarebbe andata con la sua amica all’appuntamento, poi ci sarebbe stato tutto il tempo per prendere qualsiasi decisione. Accettò di conoscerlo, conobbe anche i tre figli, due ragazze adolescenti e un bimbo ancora piccolo. Con l’uomo nacque subito una certa complicità, ad ambedue piacevano le stesse cose e tra loro nacque subito un buon rapporto. certo si rendevano conto delle grosse difficoltà per ricomporre il nucleo familiare; specialmente le ragazze non accettarono di buon grado questa donna che si era inserita nella loro vita al posto della madre. La donna era forte, resisteva, in cuor suo si diceva “L’ho chiesto io, devo farcela ma qualche volta penso di aver sbagliato”. Aveva dovuto lasciare la sua città, trasferirsi in un paese che non conosceva, molti la consideravano un’intrusa, ma lei aveva la coscienza a posto, era convinta di aver fatto un’opera buona prendendosi cura di questa famiglia. Ma a lungo andare le critiche che serpeggiavano tra gli abitanti del paese, le incomprensioni nell’ambito familiare finirono per logorarla, forse aveva preso con troppa leggerezza una situazione alquanto difficile. Un pomeriggio stava stirando un cumulo di biancheria, sarebbe stato l’impegno di quel giorno, poi avrebbe preparato la cena. Il bimbo sedeva accanto a lei, ogni tanto alzava gli occhi dal fumetto che stava leggendo e la guardava. Ma lei quel giorno era veramente demoralizzata, i suoi pensieri vagavano al di fuori di lei, così quasi senza accorgersene sommessamente pronunciò queste parole “domani torno a casa mia”. Il bimbo alzò gli occhi confuso, gli occhi spalancati e con un filo di voce le disse “adesso non puoi perché sei diventata come la mia mamma”. La donna impietrita rimase con il ferro da stiro fermo, lo spense, sentì le lacrime salirle agli occhi, guardò con commozione il bambino e cercando di sorridere gli disse “Ho scherzato, non vado via, starò qui con te”. Il miracolo che Santa Rita aveva fatto era quel bambino che aveva bisogno di lei, tutto il resto non contava, ogni cosa con pazienza si sarebbe risolta, riaccese il ferro e continuò a stirare recitando una preghiera.-

SUDAFRICA

Siamo andati sulla macchina in un bosco, poi abbiamo camminato un po'. Ma ad un certo punto c'erano troppe bestie, tra cui le scimmie che mi sembravano uguali a noi, ci salutavano e qualcuna che parlava mi diceva: "Sorella come va?"; poi ridevano come noi. Mi veniva da ridere perché pensavo: "Si vede che discendiamo da loro". Una scimmia ci ha chiesto se volevamo il caffè! Ci davano la mano a dir la verità un po' pelosa così come i piedi. Poi andavano sugli alberi e poi scendevano e ci davano la mano e facevamo tutti insieme il girotondo. Poi abbiamo visto il fiume Zambesi grande e le Cascate Vittoria grandi e bianche per la grossa forza, scendevano tutte nel fiume vicino e vi erano dei villaggi molto grandi e la gente veniva a prendere l'acqua con i secchi. Dicevano che era purificato perché vi erano sette cascate e l'acqua era limpida e pulita. Quando l'abbiamo bevuta ci siamo accorti che l'acqua era di sapore dolce e molto buona. Poi ci hanno fatto la minestra che era solo di verdure e china, che è simile alla nostra pastina ed era squisita. Per cucinare accendevano il fuoco fuori dalla loro capanna di legno. Poi passando per un altro bosco siamo arrivati al fiume. Io ho scelto di salire sulla barca per andare a vedere le cascate da vicino. Eravamo in sette su una barca grande più due persone che guidavano per arrivare vicino alle cascate. Durante il tragitto l'acqua ci veniva contro e qualcuno gridava dalla paura, io no, e volevano scendere.....siamo arrivati vicini ad una distanza di circa sette metri, non si poteva andare oltre per la nostra sicurezza. Il rumore era forte e l'acqua ci ha bagnati completamente però la soddisfazione è stata grande. Tornati in albergo ci siamo cambiati e poi abbiamo gustato un pesce speciale pescato nel fiume comprese le bisce del fiume. Abbiamo mangiato anche della frutta a noi sconosciuta ma molto buona. Dopo siamo andati a riposare un paio d'ore.

Gentila Dellea

Imposte, tasse, gabelle & C

C'era una volta... _

No, questo Viene dopo!

Oggi esiste un Paese dove la gente si lamenta perché ad ogni pie' sospinto viene bersagliata da nuovi tributi di varia natura. Colpe, motivazioni o esigenze, sono tra le più *disparate* - per non dire *disperate* - che, alla fine, gravano sulle spalle, o meglio sulle tasche di quei cittadini. *Di tanto in tanto* giungono notizie di evasori più o meno totali, che contribuiscono in maniera determinante a far sì che gli onesti paghino anche per costoro. In verità, qualche alleggerimento, *di tanto in tanto*, viene effettuato, per essere subito rimesso in circolazione sotto altro innovativo balzello. Un *conoscente* di un *conoscente* di un altro *conoscente* ha confidato ad un altro *conoscente* di quella località, che non intenderà mai più

assoggettarsi ad alcun onere che gli dovesse venire imposto. Alla domanda di quell'altro *conoscente*, ha risposto che qualora venisse scoperto, fara il *pentito*.

"Così, forse," ha proseguito "mi verrà dato qualche euro e magari anche la scorta."

A pane questioni marginali e assurdità come quella sopra esposta, torniamo da dove eravamo partiti.

C'era una volta..., e non si tratta dell'inizio della solita fiaba, un Regno in cui esisteva 'L'imposta sui celibi' (R. Decreto-legge dicembre J 926, n° 2132). Proprio così! Soggetti a codesto balzello, erano "tutti i cittadini celibi" del Regno sopra citato, compresi tra i 25 e i 65 anni compiuti. I datori di lavoro erano obbligati ad eseguire la dichiarazione in questo senso", e a pagare la cifra inerente in due rate semestrali. In caso contrario, sarebbero incorsi, a titolo di penale, in una sovrimposta, nonché in una ammenda commutabile nell'arresto in ragione di una certa cifra giornaliera stabilita.

C'era una volta... oggi non più! La speranza è che a qualche nostalgico benpensante non venga in mente di ripristinare tale gabella, adducendo il fatto che in quel paese, da tempo non più Regno e dalla strana forma di Stivale!!!, oggi, matrimoni e relative nascite, sono in calo.

Mario Di Pietro

LA MAMMA VECCHIA

Erano due fratelli maschio e femmina abbastanza avanti con gli anni, la situazione che si era creata tra i due era divenuta insostenibile causa la loro mamma tra l'altro ammalata, così non potevano più sopportarla, non riuscivano neppure a dialogare con essa "non capisce più niente", dicevano, "è diventata rimbambita" era diventata una palla ai piedi, bisognava lavarla, vestirla, e in più rompeva con i suoi lamenti, con gli amici non potevano più uscire in compagnia.

"Non sa più quello che dice" facevano figuracce pure con i vicini di casa, debbono trovare una soluzione se vogliono sentirsi ancora in libertà.

La mamma si è accorta di questi cambiamenti ma tace, le piange il cuore mandando giù un magone, non le vogliono più bene.

I ligli pensano, la casa è sua è vero, ma se riescono a farla interdire, farla ricoverare in una Casa per Anziani, con un solo colpo si troveranno liberi e quel che conta proprietari della casa. Con qualche Euro e una raccomandazione riescono a trovare una soluzione: trovato un ricovero ora possono confinarla là.

Detto fatto, la poveretta si trova sola in una cameretta, a trovarla non va nessuno dei suoi figli, le sembra di essere finita in una prigione, lei pensa ai suoi figli, alla sua casa, non ha più lacrime per piangere, gli occhi si sono asciugati, in cuor suo spera

solamente di fare in fretta a finire sottoterra.

Oh bestie, oh disgraziati, vi rendete conto del male che le avete procurato? del dolore? per quattro mura, quattro mattoni avete condannato la vostra mamma a soffrire in una prigione, o disgraziati, guardatevi allo specchio, pure voi diverrete vecchi, arriverà il momento non troppo lontano che pure voi avrete bisogno di una mano, di un aiuto. Il mio augurio è quieto, di diventare tutti e due vecchi e rimbambiti, isolati da tutti, magari ammalati in quella casa che un giorno avete rubato alla vostra mamma.

Se c'è un inferno, quello sarà il vostro posto, tra le fiamme, bruciate adagio adagio da una fiamma che vi ricordi il male che avete fatto alla vostra mamma ...

Giancarlo Elli

MIO PADRE, IO E LA CAPRA

Era una bella capra bianca con delle macchie rossastre, una in fronte e altre sparse per tutto il corpo. Aveva il pizzetto di barba lungo sotto il mento, due corna perfettamente perpendicolari attorcigliate come da somigliare ad un cervo. Si diceva fosse di una razza di montagna, precisamente delle Madonie; forse Petralia Soprana o Sottana.

A Sciara tutti i contadini avevano degli animali: capre, pecore, mucche. Facevano parte della famiglia, anzi erano il principale sostentamento quotidiano; davano latte, formaggio e carne in abbondanza. Ma una capra bella come quella non l'aveva nessuno. Io ero ragazzino quando mio padre la portò in sostituzione di una che, ormai vecchia, era stata macellata; poiché anche avendone già una che produceva circa quattro litri di latte al giorno, non era sufficiente perché bisognava accumulare alcuni litri di latte per poi, quando arrivasse il proprio turno, fare formaggio e ricotta. Questa capra ci faceva tre litri di latte al giorno, uno meno dell'altra che era di una razza normale. Le capre, per chi non lo sapesse, sono meno sottomesse delle pecore, sono meno ubbidienti e basta una svista del padrone per picchiarsi e provocare danni in campagna, magari si mettono in piedi e distruggono un alberello; invece le pecore stanno sempre con la testa bassa e difficilmente guardano in alto. Sarà per questo che l'agnello è stato scelto come segno di ubbidienza. Un giorno mio padre nota che la bella capretta bianca zoppicava facendo sempre più fatica a camminare. Era sempre più malinconica, mangiava sempre meno e non produceva quasi più latte; il suo sguardo e le sue orecchie erano sempre più tristi. La zampa destra incominciava a gonfiarsi, la toccammo e scottava. Una volta a settimana veniva in paese un veterinario di Cerda (paesino vicino Sciara il nostro paese) per curare gli animali. Mio padre gliela portò a farla visitare, ma nonostante la puntura, che credo le abbia fatto, la capra peggiorava. La zampa era diventata nera,

cominciava a fare un cattivo odore; non riusciva più a camminare, non mangiava ne beveva più. Ormai rimaneva sempre distesa e con la lingua fuori dalla bocca sempre aperta. Io ragazzino dispiaciuto le versavo con un secchiello dell'acqua in bocca. Il giorno che il veterinario ritorno a Sciarà mio padre la caricò sul mulo e glie la riporto a visita, il quale vedendola disse: "senta la zampa e andata in cancrena, sta morendo; la porti in campagna vicino al fiume così da non creare pericolo di infezione per le persone. Sicuramente domani mattina la troverà morta." Un dramma! Io singhiozzando mi allontanai per non farmi vedere.

Già qualche anno prima mi ero messo a piangere e a urlare quando il macellaio venne a casa per macellare i capretti, soprattutto quando toccò il momento della mia preferita con la quale ci giocavo tutto il giorno e che quando mi vedeva arrivare mi correva incontro strusciandosi addosso. Anche questa volta, pur avendo una decina di anni in più, mi ero commosso al pensiero che la bella capretta stesse morendo senza riuscire a fare niente per evitarlo. Mio padre la caricò sull'asina (essendo più bassa del mulo si faceva meno fatica) e ci recammo al vicino fiume.

Era mattina presto, i muli, l'asina e le altre capre sicuramente percepivano che la loro amica li stesse lasciando per sempre e non si allontanavano da noi, pur essendo legati a distanza per mangiare erano sempre rivolti verso la loro amica capretta. Io con il solito secchiello attingevo acqua dal fiume e glie la versavo in bocca e sulla lingua. Aveva ormai gli occhi spalancati e assenti. Aspettavamo in piedi che tirasse l'ultimo respiro per coprirla con delle foglie per nasconderla un po', anche se era già abbastanza occultata in mezzo agli arbusti. Mio padre non era per niente convinto che non ci fosse nulla da fare; mi guardò e mi disse: "Voglio fare una prova". Prese una vecchia giacca, gli tagliò una manica all'altezza della spalla, la tagliò ancora per il lungo creando un fazzoletto abbastanza grande. Andò a raccogliere dei pomodori molto maturi, li tagliò a metà e li sistemò nel pezzo di stoffa ricavato dalla manica. Si fermò a riflettere; mancava ancora qualcosa. Lì vicino c'era un cespuglio di un'erba che emanava un odore nauseabondo, con le foglie molto più grandi del basilico e si diceva fosse velenosa. Ne raccolse un bel ciuffo e la spalmò sui pomodori. Lo aiutai a sollevare la zampa ormai nera come il carbone della povera capretta, glie la fasciò con il pezzo di stoffa precedentemente preparato come per fare una medicazione e con una cordicella lo legò alla zampa. "Andiamo ormai è morta" disse. E andammo a lavorare nei campi. Durante tutto il giorno l'unico pensiero era per la capretta: "ma cosa gli è venuto; peccato era così bella; in paese era l'invidia di tutti; nessuno ne ha una così bella; faceva tanto latte; qualcuno l'avrà maledetta; non sanno che l'abbiamo pagata cara". La sera prima di andare a casa mio padre disse: "andiamo a coprire la capra, tanto è morta"!! Invece con estremo stupore di entrambi era ancora viva e muoveva ancora un occhio. Mio padre tolse la benda che aveva messo intorno alla zampa e si sprigionò una puzza che ci costrinse ad allontanarci nauseati. Io di corsa andai a riempire il secchiello di acqua dal fiume, la lavammo e mio padre le rifece la medicazione. Andammo via con un po' di speranza in più per quello che era successo. La mattina seguente andammo di corsa a trovarla e la trovammo con

gli occhi ben aperti che muoveva la lingua. Così capimmo che la medicazione funzionava. Allora di corsa a rilavare la zampa e a rifare sempre la stessa medicazione. Alla terza mattina e la sesta medicazione la trovammo in piedi ad aspettarci. La contentezza era indescrivibile. La capretta incominciava a mangiare e a bere. Gli altri animali guardavano da lontano e dalla felicità muovevano la testa, le orecchie, la bocca e anche la coda. La zampa si stava sgonfiando a vista d'occhio, il nero era scomparso e non faceva più puzza di marcio. Dopo una decina di giorni fu in grado di camminare da sola e a raggiungere il paese a piedi. La zampa le era rimasta rigida perché il cancro le aveva distrutto la cartilagine del ginocchio e certamente sentiva dolore nel muoversi però era guarita!

Quella capretta durante tutto il giorno non si allontanava mai da me e mio padre; fummo costretti a legarla insieme agli altri animali perché ci era di intralcio durante il lavoro nei campi. Ma nonostante fosse lontana da noi mentre pascolava per mangiare, continuava a guardarci e a belare in segno di gratitudine per averla salvata. Un giorno raccontando il fatto a mio nonno Filippo era incredulo, disse: "non posso crederci" e mio padre rispose: "certo che la medicazione con il pomodoro non ha potuto fargliela gli altri animali, solo noi abbiamo potuto". E lui ribatte: "allora è guarita con il pomodoro?". E certo, l'acido del pomodoro e il veleno della vrucarella (l'erba velenosa mischiata con il pomodoro) hanno bruciato il cancro" rispose mio padre.

Anche il veterinario al nostro racconto rimase incredulo!!

Mariano Gioia

PER UNA PEDATA STORTA

Lungomare al tramonto. Quando sono al corto di grana mi isolo e vengo a respirare pulito o a procurarmi motivi di riflessione. Per l'aria il iuccicare di un aereo. Qua e là altre persone venute a salutare la linea dell'orizzonte prima che si confonda con il cielo. Gruppi di uccelli stanno per cedere il passo ai pipistrelli. Pulviscolo di onde in frantumi avvertibile solo al sapore. Dall'entroterra sinfonie di caroselli serali.

All'improvviso mi venne d'istinto: presi di mira un barattolo e gli diedi un gran caicione. L'avevo indirizzato da una parte invece andò in quella opposta puntando una caviglia femminile. Un grido acuto di spavento-dolore e la ragazza cadde sull'orlo del marciapiede. Era una castana in mini e maglietta: a quella distanza non distinguevo altro. Mi diressi verso di lei e mi scusai con un gesto di desolazione e corsi in un bar a bagnare un fazzoletto. Quando ritornai fuori la ragazza aveva già ripreso a camminare un po'claudicante.

"Signorina?"

"Stronzo!"

"Ma le assicuro che..."

"Stronzo e stronzo ancora! Non mi dirai che é stato il tuo sistema per agganciare?"

Faticai per farla sedere di nuovo sullo spigolo del marciapiede. Aveva una piccola Escoriazione: presi a rinfrescargliela a dovere. Sulla caviglia una bella gamba bruna e più su...

Vi é mai capitato di curare una caviglia femminile? Allora saprete bene che una mano lenisce, l'altra, che regge il ginocchio, si intenerisce e sale su a consolare la coscia... Ben meritato lo schiaffo. Contemporaneamente bastò che mi fulminasse con un'occhiata che mi risultò stranamente familiare e...

"Marta, ma sei tu Marta!?"

"Francesco, accidenti a te!?"

"Ti prego di credere che..."

"Sei una sagoma, ma come sistema funziona, un po' doloroso..."

Ridemmo.

"Scusami per la parolaccia e gli accidenti"

"E tu la mano morta. Ascolta..."

"Sì?"

"Ti devo chiedere un mucchio di scuse d'altro genere. Non mi ero accorto che ti eri fatta proprio carina"

"Bada che la trovo orrenda, se é per farti perdonare"

"Vuoi la verità? E' per accompagnarti a prendere qualcosa e stare un po' con te. Guarda però che ho appena i soldi per un gelato. Ti va?"

"A me? Ma se é da quando sono nata che approfitto di situazioni simili!"

Si dette un po' di pacche sul culetto e fu pronta. Non mi rimase che angolare un braccio al quale si aggrappò prendendo a zoppicare più per darla a bere.

In cielo non più saette ma stelle: Alcune cadevano dentro al blu del mare per trasformarsi in lampare.

Marta... ma perché non farmene accorgere prima che eri diventata così carina???

Trascorse con me una bellissima serata, la prima di una lunga serie che tutti e due speriamo non abbia mai fine.

Francesco Giomi

10 AGOSTO

(scenario notturno del cielo)

Mi pareva quasi una notte da incubo. Non riuscivo a prendere sonno. Provavo a leggere per aiutarmi ad addormentarmi, ma, dopo qualche attimo di dormiveglia, mi svegliavo e mi prendeva l'ansia come se mi aspettassi che qualcosa di particolare mi dovesse accadere. Ho allora rinunciato ai sonni, anche perché il rumore della pioggia mi disturbava. Ho messo in ordine alcune carte e poi, al fine di controllare se

piovesse ancora, (erano le 2,30) mi sono affacciata alla finestra della mia camera e... lo spettacolo che mi si è presentato era veramente eccezionale da farmi desiderare di esprimere con una preghiera rivolta al Signore, il mio ringraziamento per avermi dato la possibilità di gustare quelle visioni celestiali. Mi sono detta:

"questa che sto dicendo è proprio una vera preghiera di ringraziamento."

Spero di riuscire a trasmettere ai lettori di questo racconto la visione della scena che mi è apparsa, quasi fosse un contatto angelico, e il mio particolare stato d'animo creatosi in quei momenti così singolari e trascendenti per me.

Ed ecco quanto è comparso alla mia vista:

"Il cielo era tutto cupo, tranne un triangolo di luce dove faceva capolino una luna quasi completamente piena. Il triangolo si è poi allargato e, all'interno si è formato un trapezoido nero di nubi. Sembrava che due angeli, quasi abbracciati, si mostrassero nel loro splendore. Mi sono chiesta: cosa mai avranno voluto dirmi?"

Abbassando lo sguardo, ho visto alcuni arbusti riflettenti sul muro della casa di fronte alla mia finestra, attraversati da un colore ramato. Rialzando gli occhi, mi si è presentato un altro panorama: si era formata una montagna nera e, al di sopra di questa, era appoggiata la luna che illuminava tutto il cielo. Questo, poi, si è in parte coperto ma -cosa assai strana ed insolita- i rami del ciliegio davanti alla mia casa, si riflettevano in alto come se ci fosse uno specchio. Sono tornata a sdraiarmi sul letto con una grande letizia dentro di me per ciò di cui avevo potuto godere, ma le sorprese non erano terminate. Su una parete e sul soffitto della mia camera, erano disegnati i rami del ciliegio, intrecciati tra loro in un insieme di pittura chiaro-scuro. Sono rimasta veramente affascinata da questo susseguirsi di immagini fantastiche. Una notte iniziata in modo così insolitamente burrascoso, si era invece trasformata in una notte di meraviglioso incanto con l'avvicinamento di tante combinazioni sicuramente non dovute solo al caso. Ho considerato quanto mi è accaduto come un'esperienza trascendentale, uno stato di grazia veramente valido e stupendo, difficilmente raggiungibile. Volendo imprimermi meglio questi scenari così insoliti e celestiali, li ho anche disegnati così come li avevo visti e percepiti e li ho ancora nitidi davanti a me.

Giuseppina Guidi Vallini

SCARPETTE ROSSE

Siamo appena arrivate e già tutti ci guardano male, ci viene da pensare che sono invidiosi e gelosi. Ci guardiamo intorno e ... si ... hanno ragione a provare simili sentimenti. Non per vantarci, ma fra loro facciamo un figurone, linee perfette, slanciate, belle, rosse come fragole mature è naturale che ci pavoneggiamo.

Intorno a noi prevale la malinconia; poverini, hanno un colore smorto, nero, grigio, marrone, nocciola, che tristezza! Per fortuna siamo arrivate noi a rallegrare

l'atmosfera. Distratte da questi pensieri non ci accorgiamo di essere osservate. Due donne ci guardano e vediamo i loro occhi scintillare. Una è grassa, più larga che lunga, l'altra invece è una bella ragazza, alta, snella, proprio il tipo che piace a noi.

Facciamo le nostre considerazioni quando vediamo le due donne entrare nel negozio. Ci chiediamo: saranno madre e figlia? Ma no ... non è possibile. Una commessa premurosa si avvicina e chiede alle clienti se può essere utile. Loro chiedono di provare le stesse scarpe. Vediamo aprirsi gli sportelli della vetrina e veniamo prelevate dal nostro piedestallo per essere mostrate alle clienti.

La donna grassa si siede, si toglie le scarpe e attende ... orrore ... non può essere ... non possiamo diventare rosse dalla vergogna perché lo siamo già. Ed ecco che sentiamo un dolore incredibile, due piedi grossi sono entrati nella nostra delicata pelle ... e no ... ora ci pensiamo noi a farle vedermle stelle a quella grassona! Infatti la signora traballa e con una smorfia di dolore si rimette a sedere e ci toglie immediatamente. Finalmente siamo libere da quel peso enorme. Siamo così felici che non ci accorgiamo di essere raccolte; due mani leggere accarezzano la nostra pelle quasi timorose di farci male, ne troviamo un piacere immenso, ci chiediamo: che voglia alleviare il nostro dolore di prima?..

Oh!.. ma è la graziosa ragazza alta e snella! Un brivido ci assale, una smania incredibile, un forte desiderio di essere indossate, di sentire il suo piedino dentro di noi ... oh si ... svelta ... perché esiti? Non ti piacciono?

Tutte queste domande si placano, sentiamo una leggera pressione che ci fanno capire ... finalmente si è decisa!

Si guarda e ci guardiamo nello specchio, siamo belle, ora si che ci sentiamo nei piedi giusti.

Maria Luisa Henry

LA SCODELLA DI LEGNO

Antonio Bianchi aveva avuto una vita normale, fatta esclusivamente di lavoro e famiglia, con momenti felici e altri meno, come avviene di solito nelle vicende della razza umana. Durante la sua vita lavorativa aveva allestito una piccola falegnameria che gli aveva permesso di avere una piccola casa con giardino: tutto frutto di una vita di onesto lavoro. Sposatosi a trentacinque anni, dalla moglie Maria aveva avuto solo un figlio maschio che però non aveva scelto di lavorare nella piccola azienda paterna, ma aveva preferito un impiego statale.

Quando il figlio Mario si era sposato, Antonio non aveva esitato a cedergli la sua casa e si era trasferito in un modesto appartamento a sua volta ricevuto in eredità dai genitori e precedentemente affittato. A ottantacinque anni era rimasto vedovo. La moglie, dopo tre anni di sofferenze, era morta colpita da un male incurabile. Rimasto solo Antonio non era più riuscito a riprendersi, anzi regrediva molto

velocemente nel fisico, mentre la mente conservava una invidiabile lucidita di pensiero. Per questo la sua sofferenza era maggiore, dato che non riusciva ad accettare il peggioramento delle sue condizioni. Il figlio, conoscendo i sacrifici fatti dal padre per lui, non aveva avuto il coraggio di sistemarlo nella casa di riposo del paese, malgrado la moglie osteggiasse la venuta del vecchio in casa. Così Antonio viveva da cinque anni nella casa da lui donata al figlio, ma, data la sua sensibilità, si sentiva un ospite non gradito. Tanto più che, dopo piccoli inconvenienti che avevano causato a tavola la rottura di una scodella o di un piatto, il vecchio era stato relegato a mangiare nella sua stanzetta con stoviglie rigorosamente di plastica. La moglie del figlio, asserendo che anche il comportamento a tavola del suocero non era d'esempio per i due figli ancora in età minore, aveva convinto il marito ad effettuare questo cambiamento. Ben potete immaginare l'umiliazione del vecchio che, solo per il fatto di avere mani tremanti e di non mangiare come insegna il galateo, era costretto ad un vero isolamento. Solo i nipotini sembravano avere un po' di compassione per il nonno che, comunque sopportava senza ribellarsi questa situazione anche se di nascosto spesso si lasciava andare in amare lacrime di pianto. Un giorno il figlio scopre il padre che, memore della sua arte artigianale di falegname, cerca di costruire una scodella di legno.

Anche se le mani sono tremanti, il lavoro è veramente ben riuscito e Mario chiede al padre il perché di tanto impegno. Il padre, con voce tremante per l'emozione così risponde : " Sto preparando delle stoviglie di legno per te e tua moglie, in modo che, quando sarete vecchi come me, le possiate usare senza romperle. Questo è molto importante perché potrete stare a tavola con i vostri nipoti, cosa che a me è stata vietata solo per qualche rottura di piatti o scodelle. Non abbiatevene a male, ma anche voi, da vecchi, dovrete affrontare questo problema e questo sarà il mio regalo prima di lasciarvi per sempre.

Questo messaggio era per il figlio come un tremendo pugno allo stomaco. Solo allora si rendeva conto dell'ingiustizia riservata al padre, solo allora capiva quanto poteva aver sofferto il vecchio genitore per questo trattamento che gli era stato riservato. Ma da quel giorno Antonio veniva riammesso alla mensa di famiglia ed accettato con tutti gli onori. Anche la nuora aveva chiesto perdono al vecchio e, piangendo, l'aveva riabbracciato. Il nonno aveva riconquistato il suo posto in tavola. Quasi per una misteriosa magia nessuno più pareva infastidito ogni volta che il cucchiaio cadeva, il latte veniva versato dal vecchio e la tovaglia si sporcava. Finalmente anche i nipoti potevano stare con il nonno che, con orgoglio, aveva ricominciato a raccontar loro le sue favole. Ecco, adesso Antonio era pronto a morire in pace senza chiedere più nulla alla vita.

Mauro Marchesotti

MOSCHIN

La casa dove abitava " Moschin ", sorgeva in una radura lambita dal bosco. Era un'abitazione rustica, quadrata, con due costruzioni laterali adibite a stalle.

" Moschin " (sinonimo di moscerino) era stato così chiamato dal babbo per via del suo fisico minuto ed asciutto ma sano; aveva un visino a punta sul quale erano inseriti un naso aguzzo, due occhi vividi ed una bocca sottile e stretta. Una cupola di capelli, lisci e neri, nascondeva le orecchie ch'erano piccole. Il ragazzo però faceva denotare, nell'insieme, agilità e perspicacia. Frequentava con ogni tempo la scuola del villaggio, non tanto lontana, che raggiungeva con una bicicletta vecchia e sgangherata. " Moschin " amava gli animali, specialmente gli uccelli che sapeva prontamente distinguere. Questa sua immediatezza nel riconoscerli gli era stata inculcata dal padre Bernardo e della mamma Caterina verso i quali nutriva affetto ed obbedienza.

Sapeva, ad esempio, discernere l'allodola stanziale per i suoi trilli gioiosi che fa nella bella stagione e per il suo volo a spirale verso il sole. Il merlo per il suo zufolare umano all'epoca degli amori. Il tordo per la linearità nel muoversi e per lo zirlo che manda dal fitto delle fronde. Il beccaccino per lo " sgnepp-sgnepp " che emette e per la traiettoria saettante che spicca allorquando è spaventato dai cacciatori. Il fagiano per il ripetuto " ché - ché - ché " che emana tra le felci e gli arbusti del sottobosco. Lo scricciolo ed il pettirosso per il loro scattante ed irrequieto spostarsi fra le siepi. La tortora la individuava dagli altri columbiformi per via del suo lamentoso tubare e per la sua dolce planata. La quaglia per il continuo richiamo fatto di " bit - biribit " che diffonde dal folto del maggese. La poiana per il suo modo di comportarsi: dapprima si libra, poi s'arresta ed infine scende in picchiata a ghermire la preda. Lo storno e la pavoncella per il fischio prolungato che fanno ai loro simili in caso di pericolo. Nelle calde e scure serate estive, " Moschin " allorché sentiva pervenire dall'alto un secco " quak — quak ", subito diceva: " Sono gli aironi cinerini " Discerneva il cuculo che, pur apparendo robusto, viaggia spedito da un filare all'altro come un proietto. Tutte queste cose sapeva il ragazzo e moltissime altre ancora. A proposito del cuculo un giorno (a tavola), mamma Caterina pronunciò:

" E' da tempo che non avvertiamo il suo " cu — cu ", peccato perché è un canto che preannuncia fausti presagi ".

Dopo alcuni anni, il cuculo si rifece vivo e " Mosehin " ebbe la ventura di scorgere un suo uovo nel nido d'una ghiandaia.

" La ghiandaia non è un insettivoro e poi non si fa abbindolare da questo invadente parassita. Presto vedrai che, schiamazzando, lo butterà via ", proferì il babbo quando ne venne a conoscenza. Infatti, l'uovo venne gettato ai piedi della quercia ma, cadendo sull'erba, non si ruppe e " Moschin " pensò di portarlo a casa.

Mamma Caterina lo inserì alla bell'e meglio, in un guscio di gallina e lo affidò, per la cova, alla tacchina che, come si sa, è molto altruista. Ne fa fede anche il Pascoli nella

sua celebre " Romagna ".

" Là nelle stoppie dove singhiozzando
va la tacchina con l'altrui covata ... "

Dopo una dozzina di giorni, il piccolo intruso fu il primo a dischiudersi ed anche il primo, col becco spalancato, a reclamare il cibo. Per evitare di rovinare tutta la covata, mamma Caterina mise il nato in una gabbia e consigliò il figlio d'imbeccarlo. Il cuculino mangiava con avidità. Superate tre settimane, aveva le penne e ormai manifestava la sua indole scontrosa e solitaria: chiedeva, insomma, d'essere lasciato libero. Babbo Bernardo lo tolse dal disagiato rifugio e lo depose sull'aia sennonché il prepotentello, insofferente e non trovando l'alimento preferito (con goffi saltelli e svolazzi), scelse la macchia.

Di tanto in tanto l'uccelletto si faceva vedere alla fattoria e sembrava volesse ringraziare i suoi protettori e, adempiuto tale compito, si posava nel cortile come per salutare mamma tacchina ed i suoi fratellastri.

La tacchina, col suo proverbiale " clò- clò " gli si avvicinava ma il volatile, ubbidiente alla sua permalosità ed alla sua insocievolezza, si ritirava con ritrosia.

Negli anni a venire comunque il cuculo di " Moschin ", sempre attraversava il mare e, a primavera, giungeva al cascinale per rallegrarlo col suo festoso verso.

Luigi Ortelli

LA MORTE

Il muto viveva in una casetta fuori dal paese di Agra. Non so se fosse muto o sordomuto, o solo sordo e di conseguenza non avesse imparato a parlare. Era piuttosto basso di statura e grassottello, non saprei ben precisarne l'età, forse sui trent'anni.

Io lo vedevo d'estate, quando ero in villeggiatura; perciò i miei ricordi sono frammentari, discontinui. Ricordo che non se ne stava isolato, come ci si sarebbe potuto aspettare data la sua condizione, partecipava con attenzione alla vita del paese. Rimasi colpito dal fatto che quando moriva qualcuno, guardandoti con gli occhi sbarrati emettesse a fatica come in un mugolio la parola "morto" che però lui non scandiva bene così che ne risultava un "moto" con la r che era sparita. Il muto aveva capito che la morte é un fatto definitivo e sforzandosi con tutto il suo essere voleva comunicargli questa sua riflessione filosofica, tutto sommato non meno importante delle riflessioni dei grandi filosofi della storia.

Mario Panzini

GELSOMINO

Coltivare fiori è una professione, che al pari di altre, richiede oltre ad una buona competenza nel settore, anche una grande passione sia per i fiori, che per tutta la natura in generale.

Il signor Gelsomino, l'ultimo figlio di una lunga dinastia di florovivaisti, operando nelle proprie serre con passione e amore, da qualche anno contribuiva attivamente a dare lustro al casato.

Quando questo fioraio portava al mercato della piazza comunale le sue piante e i fiori profumati, essendo questi molto belli, non aveva neppure il tempo di esporli per bene, che i passanti li acquistavano tutti.

I fiori di questo valente fioraio erano sempre di alta qualità e qualche volta ne esponeva in perfetta fioritura, anche fuori stagione. Sembrava che il detto, "per ogni fiore la sua stagione," nelle sue serre non esistesse.

Gli altri florovivaisti non riuscivano a capire come facesse a produrre dei fiori così belli e a venderli con un prezzo più basso dei loro.

Passava il tempo, ma non diminuiva il risentimento e la gelosia nell'animo dei suoi più diretti concorrenti, anzi in essi andava sempre più aumentando anche l'invidia, perché nell'intento di contrastare quel valido floricoltore, erano costretti a dover rinunciare a lucrosi affari.

Questi ultimi, per diventare competitivi e con qualsiasi mezzo cercare di vendere e guadagnare molto più di Gelsomino, in comune accordo decisero d'incaricare un noto investigatore per carpire tutti i suoi segreti di coltivazione florovivaistica.

L'investigatore iniziò subito il suo lavoro, avvalendosi anche di strumenti tecnici e scientifici di nuova concezione.

Dopo aver analizzato con cura le sementi e i campioni prelevati nei diversi terreni del signor Gelsomino e dopo aver constatando che tutti i valori dell'aria e dell'acqua erano simili a quello dei suoi committenti, l'investigatore era ormai convinto di dovere rimettere il mandato.

Amareggiato per dovere ammettere il proprio fallimento, in un usuale pedinamento notturno, anche per ricontrollare se all'interno delle serre non avesse dimenticato qualche suo strumento d'indagine, entrò furtivamente in una di queste.

Dopo una breve silenziosa attesa, improvvisamente, sentì dei passi e qualche colpo di tosse che si stava avvicinando dalla serra vicina. Si nascose dietro a dei grossi vasi e come faceva abitualmente accese il suo fedele registratore.

Non avrebbe sicuramente mai immaginato che quello che non aveva scoperto durante tutte le altre sue precedenti ricerche e pedinamenti, inaspettatamente, lo avrebbe scoperto proprio quella stessa notte

Vide entrare il signor Gelsomino che di volta in volta, si avvicinava ora a delle piante ora a delle cassetine con piccolissimi germogli, ora a dei fiori e gli parlava normalmente come se conversasse con delle comunissime persone.

Con voce calma e gentile, diceva loro. "Vi raccomando con le dosi dei profumi, dovete profumare soltanto con quello che è specifico e adatto per voi!

Voi viole, lo so che il vostro è un aroma molto intenso e che quasi non riuscite neppure ad alzare il capo, ma quello è il vostro profumo e non lo dovete cambiare come avete fatto ieri con quello dei crisantemi. La prossima volta, ricordatevi di cambiarvelo di nuovo, purtroppo per voi dovete rimanere sempre con il vostro!

Proprio ieri durante il funerale, il parroco ha sgridato il chierichetto a causa vostra per l'insolito profumo che emanavano i crisantemi, accusandolo ingiustamente d'aver versato nell'incenso chissà cosa o quale diavoleria!

Voi narcisi che siete fioriti precocemente, dovete pazientare ancora qualche settimana, soltanto qualcuno ne porto con me al mercato, ma non tutti, perché non siete fioriti nella giusta stagione!

Voi piantine non dovete preoccuparvi se vi cresce anche qualche fogliolina storta, non dovete imitare le precise piante finte, voi siete vive, questo è il bello ed è la vera bellezza della natura!

Domani si preparino solo poche rose e gli ultimi crisantemi stagionali con il loro particolarissimo profumo, mi raccomando e come sempre curerò personalmente che veniate tutte acquistate da persone gentili, buone, amorose e piene di cure per voi!"

In seguito a questa incredibile e sensazionale scoperta, l'allibito investigatore non riuscì ad aspettare il mattino per andare a informare i suoi floricoltori e ancora a notte fonda corse a svegliarli tutti.

I florovivaisti, non soltanto non s'irritarono per l'insolito orario, ma felici per avere finalmente trovato il rimedio a tutti i loro problemi, non persero neppure un minuto per mettere in atto quell'incredibile e tanto semplice segreto.

Ore e giorni, giornate e notti insonni, tutti i florovivaisti iniziarono a mettere in pratica quell'insospettabile rivoluzionario segreto, continuando per oltre un mese e mezzo senza soste a parlare e sussurrare, consigliare e poi ancora parlare e sussurrare alle piante.

Più che parlare, ordinavano alle piante e ai loro fiori colorati: tanti colori smeraldo e grandi fiori screziati. Parlavano anche in coro e senza soste, ma niente, non ottennero nessun risultato o concrete risposte.

Tentarono di tutto, arrivarono perfino all'estremo e quanto mai assurdo ricatto, negando loro anche la giusta dose d'acqua, l'idonea umidità e la luce; il risultato non poteva che diventare catastrofico.

"É evidente che a niente può servire un segreto, se poi non si possiede anche un'idonea capacità per avvalersene!"

La sensibilità di Gelsomino era una delle più difficili e più rare; non si può pretendere di ottenere sempre tutto.

Gelsomino notò, che in quella stagione i suoi concorrenti floricoltori avevano poca produzione, non disponevano che di pochi miseri esemplari.

Senza nulla sospettare o domandarsi il motivo della loro scarsità florovivaistica, si confidò di quell'anomala situazione con le sue piantine, che aumentarono immediatamente la quantità e qualità di piante verdi e fiori multicolori, che poi donò disinteressatamente a tutti i suoi concorrenti, evitando loro un fallimento sicuro.

I fiori e le piante sapevano che se lui chiedeva loro qualche fiore in più, o qualche fioritura fuori stagione non lo faceva mai per un profitto maggiore, ma al contrario lo faceva unicamente per un semplice sorriso. La quantità non è sempre qualità, per questo lui coltivava anche dei pochi e umilissimi fiori, ma con tanto amore e pazienza, riusciva a esaltare tutte le loro caratteristiche, rendendoli unici e rari.

Infatti, in tutte le cose, anche per le più belle, se queste sono troppe è facilissimo che poi ne avvenga uno spreco e anche per i fiori vale la stessa legge. Per questo motivo anche il più semplice e umile fiorellino che lui coltivava acquistava interesse e valore.

Tutto questo gli altri floricoltori non lo avevano ancora ben capito e Gelsomino continuò come sempre la sua abituale professione senza neppure sospettare che i suoi colleghi florovivaisti gli avevano carpito e anche cercato di usare il suo personale segreto. Una dote che non è propriamente un segreto e neppure un metodo è semplicemente una personale predisposizione al bene come fine a se stesso.

Sergio Pegoraro

L'INCONTRO

Impossibile resistere al fascino vistoso della vite canadese che con le sue foglie rosso scarlatto ricopriva interamente il muro.

Per contrasto il praticello sottostante aveva un aspetto modesto e dimesso, l'erba era rada e scolorita, qua e là si intravedevano zolle di nuda terra.

Era questo un piccolo angolo di mondo remoto e solitario che il Destino aveva deciso di rendere teatro di un memorabile incontro.

Dunque, dicevo, proprio qui improvvisamente arrivò la Notte. Con il suo immenso mantello scuro coprì d'un tratto ogni cosa, le foglie della vite da rosse divennero nere, l'alberello di susine parve il disegno un po' schematico di uno scolarotto, in un attimo tutto tacque.

Erano migliaia d'anni ehe si ripeteva invariabilmente la stessa scena: la Notte piombava all'improvviso, di soppiatto, nell'ingenuo tentativo di sorprendere il Giorno del quale era follemente innamorata ormai da millenni. Trascorrevano tutte le ore a sua disposizione frugando in ogni dove, insinuandosi negli anfratti più reconditi, arrivava persino a sollevare le foglie della vite canadese ad una ad una,

scrutando la Terra dall'alto con un potente canocchiale fatto di Stelle e a volte usava una Luna così grande e tonda da fare invidia al Sole. Ma nonostante tutti i suoi sforzi, il Giorno rimaneva ostinatamente nascosto, non un barlume di luce, non si vedeva un solo filo d'erba. Più e più volte aveva cercato di affascinarlo facendosi seducente e misteriosa, in estate si cospargeva di profumi inebrianti che rubava ai gelsomini e al caprifoglio dei giardini vicini, in inverno si ingioiellava con diamanti di preziosa brina che posava su ogni stelo d'erba, sui rami rinsecchiti del susino, sul muro sguarnito di foglie. Qualche volta si faceva ancora più scura del solito, spegneva Stelle e Luna, ed allora il cielo diventava un'immensa cupola nera dalla quale la Notte faceva scendere tutte le sue lacrime di delusione e amarezza. Poi, stizzita, in fretta e furia com'era arrivata, se ne andava dall'altra parte del globo per vedere se avesse miglior fortuna.

Proprio in quella arrivava il Giorno. Baldanzoso, pieno di luce, a volte anche lui un po' imbronciato di nuvoloni neri e, nemmeno da credersi, i suoi malumori avevano la stessa origine di quelli della Notte. Anche lui era da tempo immemore innamorato della Notte, ma un destino crudele si divertiva a tenerli rigidamente separati con enorme sofferenza dell'uno e dell'altra. E questo piccolo angolo di mondo assisteva impotente al dramma che quotidianamente si consumava, sforzandosi invano di trovare un rimedio. Finché, inaspettatamente, accadde un fatto meraviglioso: la Notte, un po' stanca e delusa dalle continue e infruttuose ricerche, avanzava lentamente verso il praticello con passo lento, distratta e svogliata, guardando la Vite prorompente di bellezza. Proprio quella volta il Giorno indugiava ad andarsene, se ne stava ancora lì appoggiato al muretto, pigro ed assorto nei suoi pensieri, quando accadde il prodigio: i due innamorati, quasi senza accorgersene, si fusero in un abbraccio lungo e dolcissimo, la luce del Giorno si spegneva lentamente lasciandosi avvolgere dalle prime ombre che a loro volta si schiarivano illuminate dagli ultimi bagliori. Per la gioia il Giorno e la Notte insieme colorarono il cielo di tinte incredibili, fino a quel momento impensabili, di tenue rosato, di celeste pallido, lattiginoso, che man mano languidamente scoloriva in una tinta indefinita, opalescente, con riflessi di madreperla. S'incendiarono di rosso fiammeggiante le foglie della Vite; una luce dorata avvolse il susino che parve rinato a nuova vita, un'atmosfera da fiaba mai vista prima s'impossessò del mondo.

Da questo abbraccio, da questa unione a lungo attesa, era nata la Sera, primogenita amatissima alla quale sarebbe seguito un fratellino di nome Mattino (scusate la rima) ma questa è una storia che racconterò un'altra volta.

Alba Rattaggi

UNA PENTOLA A PRESSIONE DI ACCIAIO INOX

Che peccato, mi hanno tolta dalla vetrina per dare posto ad altri oggetti meno utili di me.

Ma, proprio quel giorno venni acquistata da una signora che mi portò, dopo un lungo tragitto, in una vecchia casa di campagna.

A dire il vero, quando entrai in quella casa, così vecchia, senza luce, mi venne un tonfo al cuore. Allo scatto dell'interruttore, però, tutto quel buio scomparve. La stanza si illuminò e vidi una grande parete rivestita di pentole di rame, un grosso camino ed un tavolo immenso.

Venni posata su quell'enorme tavolo e li rimasi per qualche giorno.

Guardando quella rassegna di pentolame dissi tra me: "per quale motivo sono stata acquistata?".

Riflettendo poi, capii che quelle centenarie pentole, ormai, non avevano più voce, non servivano più. Ormai appartenevano ad un'altra epoca e con tutto rispetto mi inchinai.

Io invece, appartengo ad un'era successiva, dove tutto è frenetico e, l'avermi ideata, è stata una grande invenzione per chi ha poco tempo a disposizione.

Carla Rogora Brusa

L'È PÉNA RIVAA

1955. Presso l' "AERONAUTICA MACCHI" , a Varese.

Nei mesi freddi, con la pioggia o talune volte con la neve, era gioco forza durante l'intervallo del mezzogiorno fermarsi alla mensa posta, per chi da Varese si porta a Masnago, sulla sinistra, di fronte alla storica sede della Ditta.

Era divisa in due parti. Una, grande, per gli operai e gli 'intermedi', l'altra di superficie molto più ridotta, era riservata agli impiegati.

La categoria degli 'intermedi', oggi non più esistente, raggruppava quei lavoratori dalle ibride mansioni, parcheggiati nel limbo aziendale in attesa di passare alla categoria impiegatizia nel fortuito caso che qualche ufficio, o la stessa direzione, ne avesse constatata la necessità, evitando così di attingere il personale dall'esterno. Vestivano una vestaglia nera e, come gli operai, rigorosamente in tuta blu, portavano sul taschino di sinistra lo stemma rotondo della Ditta. Gli indumenti di lavoro erano a carico del dipendente il cui costo veniva trattenuto sul salario in due rate mensili.

Si poteva accedere alla mensa solo se muniti di "buono minestra" che veniva acquistato in blocchetti da dieci tagliandi dal 'marcatempo' o 'segretario di reparto'

al simbolico costo di 250 lire, che veniva trattenuto sul salario liquidato il dieci di ogni mese, come parimenti avveniva per 'i colletti bianchi', gli impiegati, appunto.

Questi pranzavano a tavoli a quattro posti ricoperti con tovaglia che era rinnovata ad ogni inizio settimana così come il tovagliolo, arrotolato in un cerchio metallico numerato, uguale a quello posto al collo della bottiglia del vino applicato ad una catenella metallica.

All'inserviente che si presentava ai tavoli veniva comunicato il proprio nome che, spuntato dalla lista dei nominativi e completato dagli extra non compresi nel menù, doveva essere controfirmato dall'interessato.

Alla loro mensa gli impiegati potevano, previa autorizzazione dell'ufficio personale, invitare fornitori, visitatori o militari in missione.

Gli operai, in doppia fila, si muovevano verso due sportelli ubicati nella parete di fondo della sala dove, alla presentazione del 'buono', veniva loro fornita una scodella in ceramica già colma di minestra ed un cucchiaino.

Si prendeva posto, casualmente, ai diversi tavoli allestiti nella sala sulla cui superficie, a distanze uguali, erano stati ricavati dei grossi fori per accettare le scodelle onde garantirne la stabilità, come si usava presso gli asili infantili.

Alla consegna del contenitore e del cucchiaino veniva loro consegnato il piatto con il secondo, scelto tra due alternative indicate su un foglio esposto a fianco dello stesso sportello, gli stessi per lo stesso giorno della settimana.

Separatamente, da un vicino tavolo, si prendevano forchetta, coltello e una rosetta di pane, per chi desiderasse accompagnare il pasto con un bicchiere di vino nero si pagava subito all'addetto il costo di 50 lire.

Bicchieri di maggiore capacità per l'acqua si trovavano già su tavoli accanto a grosse brocche di vetro.

E in entrambi le sale era permesso fumare. E quanto si fumava!

L'intervallo, uguale per tutti, era di un'ora, dalle 12 e 30 alle 13 e 30.

Un giorno, verso la fine del pasto, consumato nella sala degli operai, sentii che il solito vociare che sempre saturava il luogo andava crescendo di minuto in minuto e tra le panche si notava una insolita animazione.

Terminato che fu il mio pranzo, lasciando la sala, notai che nel cortile un gruppo di operai si era radunato all'ingresso della mensa degli impiegati.

Uno di loro, evidentemente il più intraprendente e sicuramente il portavoce degli altri, urlava, in nome dell'uguaglianza, di far revocare il privilegio agli impiegati di venire serviti al tavolo, di togliere loro tovaglia e tovaglioli e che facessero anche loro la coda agli sportelli.

Per non venire coinvolto preferii portarmi in anticipo in ufficio dove poco dopo, al rientro degli operai, attraverso la vetrata notai che quello balbuziente con cui iniziai a comunicare il mio primo giorno di lavoro (F86K), con cenni che non potevano essere fraintesi, mi invitava ad uscire.

Nel mentre lo raggiungevo, già immaginando cosa volesse comunicarmi, il collega a lui più vicino si mise alle sue spalle, attendendomi, mani ai fianchi, in un evidente atteggiamento non tanto raccomandabile.

Il primo, alzando il volume del suo normale tono, iniziò così a parlare:

-Par...chè, par...chè,... parchè te set mia fermaa a re...reclamàa? Eh?

Seguì un momento di silenzio, poi con la più controllata calma gli risposi che avrei senz'altro aderito se contrariamente a quanto richiesto si fosse rivendicata la tovaglia anche per gli operai, come per gli altri privilegi.

Mi guardò sorpreso come avessi detto uno sproposito, forse sarei stato più tollerato se avessi reagito, bestemmiando magari.

Poi, il primo, rivolgendosi al suo compagno rimasto in silenzio per tutto il tempo e agli altri sopraggiunti, con aria canzonatoria aggiunse:

-Te ca...capii ? Quest chi l'è péna riva e già al valza la cresta!

Passarono ancora molti anni e molte cose cambiarono.

Gli intermedi sparirono, le mense si unificarono in un ordinato self-service.

Non ho mai visto però uno spreco così evidente come in quella nuova realtà, maggiormente commesso dal gentil sesso, tacco alto e calze in nylon, che riempiendo il vassoio di ogni portata, il 'primo' veniva solo assaggiato, del 'secondo' sbocconcellavano qualcosa, il pane non veniva quasi toccato.

Alla fine del pranzo alcuni dipendenti, noncuranti di essere osservati, passavano tra i tavoli a raccogliere il non consumato per portarselo via, forse per se stessi, la sera, forse per beneficenza o meglio per gli animali, a casa loro.

Poco distante da lì, da tempo, alcuni disagiati, destinati ad aumentare con il passare degli anni, si radunavano aspettando di essere accolti alla frugale mensa dai misericordiosi Frati Minori della Brunella.

Giovanni Zappalà



INDICE POESIE

<i>Cognome Nome</i>	<i>Titolo</i>	<i>Pagina</i>
Argenti Maria Ebe	Quadri	9
Besani Piera	Una cappelletta il mezzo al bosco	10
Bogni Giancarlo	Tramonto	11
Bombelli Norma	Emigrante	7
Borra Germana	Vorrei	12
Broggini Giampietro	Smarrimento	6
Cecconello Nadia	Eri così	13
Cola Silvana	Lago	14
Curagi Luciano	Il tempo trascina via ogni cosa	15
Dabalà Ierina	Splendente giovinezza	16
Di Pietro Mario	Vorrei	17
Elli Giancarlo	Inverno	18
Giomi Francesco	Dimensioni	19
Henry Maria Luisa	Il risveglio	19
Maestroni Alfredo	Declinando parole	20
Marchesotti Mauro	La voce del vento	21
Micheli Enzo	Giunge la sera	22
Paglia Anna	L'uva	23
Panzini Mario	Che la mia vita	23
Pegoraro Sergio	Ho sognato	24
Pierantoni Adriana	Disincanto	25
Rattaggi Alba	Dopo il buio	5
Rogora Brusa Carla	Il viale	26
Taroni Carraro Anna	Addio all'amico	27
Valli Franca	Natale 1952	28
Vallini Mauro	Allo specchio	29
Zappalà Giovanni	A 'Idda'	8



INDICE RACCONTI BREVI

<i>Cognome Nome</i>	<i>Titolo</i>	<i>Pagina</i>
Berengan Giovanni	Gli imprevisti del mestiere	37
Bombelli Norma	Un seme di girasole	39
Cola Silvana	Un miracolo?	40
Dabalà Ierina	Come diceva la nonna	33
Dellea Gentila	Sudafrica	42
Di Pietro Mario	Imposte, tasse, gabelle & C.	42
Elli Giancarlo	La mamma vecchia	43
Gioia Mariano	Mio padre, io e la capra	44
Giomi Francesco	Per una pedata storta	46
Guidi Vallini Giuseppina	10 agosto	47
Henry Maria Luisa	Scarpette rosse	48
Marchesotti Mauro	La scodella di legno	49
Ortelli Luigi	Moschin	51
Panzini Mario	La morte	52
Pegoraro Sergio	Gelsomino	53
Pierantoni Adriana	La forma di formaggio	31
Rattaggi Alba	L'incontro	55
Rogora Brusa Carla	Una pentola a pressione di acciaio inox	57
Taroni Carraro Anna	Le avventure di Sasso Lino	35
Zappalà Giovanni	L'è péna rivaa	57





ALBO D'ORO POESIE

- | | |
|----------------|--|
| <u>1.</u> 1996 | AMBROGIO MERONI
<i>"ANCORA POCCHI PASSI"</i> |
| <u>2.</u> 1998 | GIOVANNI ZAPPALÀ
<i>"AD ALTRE MENSE"</i> |
| <u>3.</u> 2001 | ADRIANA PIERANTONI
<i>"SOFFERENZE"</i> |
| <u>4.</u> 2003 | ROSALIA DANIELI
<i>"LE CINQUE TERRE"</i> |
| <u>5.</u> 2008 | ALFREDO MAESTRONI
<i>"DOV'È IL MATTINO"</i> |
| <u>6.</u> 2010 | MARIA EBE ARGENTI
<i>"MA DOV'È SONO LE FARFALLE BIANCHE?"</i> |
| <u>7.</u> 2012 | ANNA TARONI CARRARO
<i>"DI MAGGIO AL CAMPO DEI FIORI"</i> |
| <u>8.</u> 2014 | ALBA RATTAGGI
<i>"DOPO IL BUIO"</i> |

ALBO D'ORO RACCONTI BREVI

- | | |
|----------------|--|
| <u>1.</u> 2014 | ADRIANA PIERANTONI
<i>"LA FORMA DI FORMAGGIO"</i> |
|----------------|--|